Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 83 (1941)

Heft: 3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 83° Lugano, Marzo 1941 N. 3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo„
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI – Lugano

L'educazione della donna germanica

Il "Servizio delle madri„ e le "Scuole delle fidanzate„

L'ideale della educazione femminile germanica dell'anteguerra consisteva nell'inviare la figlia di genitori, in certo qual modo facoltosi, per un po' di tempo in un collegio, dove essa avrebbe perfezionato la sua istruzione ed acquistato la necessaria pratica di economia domestica.

Questi « fiori della casa » vennero sostituiti negli anni del dopoguerra da esseri che erano l'opposto sotto ogni riguardo. La molto diversa valutazione dei valori morali del dopoguerra creò un nuovo tipo di gioventù femminile. Questo nuovo tipo considerò servili tutte le virtù casalinghe, volle imitare gli uomini — persino nei pantaloni bene stirati — ed impossessarsi, come il sesso forte, di quasi tutte le professioni. Ma, tosto o tardi, la maggior parte di queste donne si vide posta innanzi la naturale necessità della loro vita femminile, cioè: sposarsi.

La metamorfosi di queste giovani signorine emancipate in donne di casa, avvenne allora quasi sempre con più o meno grandi tragedie. Ben presto esse dovettero riconoscere che col solo aiuto delle teorie nazionaleconomiche non si poteva preparare un buon pasto, nè allevare un figlio.

Col nuovo metodo di educazione, già da bimba la giovinetta impara a conoscere il complesso sociale della sua nazione. Altre tappe della sua istruzione, che garantirà più tardi alla donna la sua partecipazione intellettuale alla vita, sono: il Servizio del lavoro e l'anno « obbligatorio » nel quale la giovinetta impara a conoscere praticamente i lavori femminili.

Dopo questo insegnamento che è obbligatorio, segue il periodo di perfezionamento professionale durante il quale la giovane può istruirsi secondo le proprie inclinazioni e il proprio gusto.

Questo sistema di educazione femminile viene completato da due istituzioni che mettono la giovane direttamente a contatto con i doveri casalinghi e matrimoniali: il « Servizio delle madri » e le « Scuole delle fidanzate ».

Mentre il « Servizio delle madri » esiste già da parecchi anni, ed assiste le donne sposate per quel che riguarda le vicende casalinghe, le « Scuole delle fidanzate » sono una istituzione introdotta più tardi. In queste scuole le giovani ragazze possono prepararsi a tutti i compiti che le attendono. Ciò vale non solo per le loro cognizioni di cucina, cucito, allevamento dei bimbi, per il pratico e confortevole arredamento della loro futura casa, ma anche per la loro elevazione intellettuale, morale e fisica collegata sempre con l'entrata nella vita matrimoniale di ogni donna. Le partecipanti a queste scuole sono di varia età, in genere tra i 18 e i 35 anni.

Anche per quanto riguarda le professioni, si possono trovare nelle scuole tutti i gruppi. Ci sono impiegate commerciali, operaie, ragazze che sino a quel momento hanno sempre vissuto

con i genitori, altre che hanno già occupato un posto nell'assistenza sociale, studentesse, commesse, modiste e insegnanti. Del resto anche le professioni dei futuri mariti di queste fidanzate sono le più varie: funzionari politici, membri di tutti i rami dell'esercito, giuristi, maestri, impiegati, scrittori, ingegneri, operai, artigiani e commercianti.

La prima di queste « Scuole per fidanzate » venne aperta a Schwanenwerder, presso Berlino. Altre scuole ne seguirono l'esempio. Il punto di partenza dell'insegnamento è sempre la vita e il lavoro nella famiglia e in conformità a ciò fu stabilito il programma di insegnamento. Anche l'orario delle lezioni venne fissato in modo che entro sei settimane le partecipanti possano conoscere e imparare tutti i lavori domestici che sono necessari in una famiglia. Le partecipanti vengono suddivise in gruppi: un gruppo impara a cucinare, un secondo assume la pulizia della casa e delle stanze e un terzo cuce o compie lavori di giardinaggio. Nel pomeriggio si hanno corsi di puericultura, di nozioni igieniche, cura degli ammalati, discussioni di questioni pedagogiche, lavori manuali, consiglio per arredare una casa nel modo più confortevole, ecc.

Per quanto riguarda il numero delle partecipanti a queste « Scuole per fidanzate » non esistono ancora informazioni statistiche, tuttavia si può comprendere il favore incontrato da questa istituzione, seguendo l'attività dei corsi per l'istruzione delle madri che tra il 1934 e il 1938 ebbe 1,700,000 iscritte nelle sue varie sezioni. Circa il numero di coloro che frequentano le « Scuole per fidanzate » rileviamo che, a fine 1938, esistevano già oltre 300 scuole in Germania. Negli ultimi due anni il lavoro di educazione venne ancora intensificato e durante la guerra le partecipazioni crebbero per il fatto che molte spose di guerra hanno ricorso a quelle scuole.

* * *

Il voto espresso dalla Demopedeutica all'assemblea sociale di Gravesano (1938) non fu inutile: da alcune settimane a Neggio è in funzione un corso integrale di economia domestica. Durata: cinque mesi.

Una goccia nella fornace: rimangono le giovinette di tutte le altre regioni rurali cui pensare.

Ciò che lo Stato ha fatto e fa per gli studenti delle scuole secondarie non ha confronto con ciò che non ha fatto e non fa per le fanciulle e per le giovani campagnuole e valligiane.

La vita pubblica e privata ne risente, e molto.

Lo Stato e l'individuo

Uno Stato che, sia pure per ottimi propositi, rimpicciolisca i propri uomini, allo scopo che essi possano divenire strumenti più docili nelle sue mani, non tarderà ad accorgersi che con piccoli uomini non si possono fare grandi cose; e che a nulla gli gioverà in definitiva il buon funzionamento della macchina cui avrà sacrificato ogni cosa, se, per farla andare più liscia, avrà finito col distruggere ogni forza vitale.

Stuart Mill

La gioventù

... La gioventù, in ragione della sua stessa inesperienza, è vivace e debole insieme; vuole il nuovo, ma lo vuole proprio come non si può ottenerlo, a buon mercato, per le vie corte; scambia volentieri le chiassate per combattimenti e lo sfogo dell'irrequieta mobilità giovanile per pienezza di vita e d'azione.

Le determinazioni particolari degli ideali giovanili cangiano secondo i tempi, ma il carattere della gioventù è sempre il medesimo, come non è necessario dimostrare (pag. 163).

Benedetto Croce
(La Critica, 1934)

Scrittori e asilo infantile

... Non dire: « Del mio giornale io non leggo che le notiziole, gli articoletti e le noterelle; le scritture lunghe e severe, uhm! ». Dicendo così, non ti avvedi che sciorini sui tetti la tua pochezza mentale e morale? Senza sforzo, senza amor proprio, senza dura disciplina, non solo non si giunge a nulla, ma si perde terreno, si decade. Le scritture più sono severe e più devono essere lette, rilette, meditate. O vuoi rimanertene in eterno nell'asilo infantile, col bavaglino, col grembiuletto e col canestruccio?

M. Damiani

STUDI PIRANDELLIANI

II. NOVELLE INTROSPETTIVE E PSICANALITICHE

3. La novella «CON ALTRI OCCHI»

Lydia Venturi e la Signora Leuca si son potute, per un certo tempo, ingannare sulla natura delle loro intenzioni, e vedere motivi altruistici là dove non era in fondo che egoismo; così bene l'incosciente amor proprio aveva saputo celare quelle intenzioni dietro una cortina di apparente disinteresse; una altra donna, Anna Brivio, nella novella dal titolo « Con altri occhi », s'ingannerà, per vari anni, sulla qualità dei propri sentimenti, credendo d'esser felice mentre che in realtà, nel profondo del suo cuore, è intimamente infelice. Situazione paradossale, e che pure il Pirandello ci rende plausibile. La donna infatti si illudeva di essere felice poichè amava, e l'uomo che essa amava era suo marito, a cui non si poteva imputare infedeltà. Ma la felicità vera non sta solo in questo: quando si porge un cuore amante si pretende naturalmente che il dono sia apprezzato e vi si corrisponda con un dono di valore equivalente: l'amore ha bisogno di esser corrisposto con uno spirito simile a quello con cui è offerto.

Orbene il sentimento oscuro che questa piena corrisponsione manchi al suo amore Anna Brivio forse l'aveva: sentiva confusamente che il modo d'amare del marito era diverso dal suo, non ricco, non devoto, non di piena dedizione come il suo; ma un amore che era soltanto una fra le molte inclinazioni dell'animo di lui. Di questo stato di fatto non se ne era però mai resa pienamente conto. Perchè l'amore suo pel marito la riempiva tutta, la teneva pienamente occupata. Ed è la scoperta occasionale di una vecchia fotografia della prima moglie di questi, e la contemplazione degli occhi tristi di quella donna che lei non conobbe, che le fanno improvvisamente affiorare nella coscienza il senso, fin allora ignorato, della propria infelicità.

Si può dunque essere infelici senza averne coscienza? Ecco un altro interessante problema che l'introspezione solleva. Il Pirandello in questa novella, risponde di sì; e ne dà una dimostrazione convincente. La novella non ha forse la portata psicologica e artistica delle altre due; va però messa anch'essa fra quelle più fini del nostro autore.

Anna ha sposato innamoratissima, ma contro la volontà dei genitori, Vittore Brivio, vedovo, di lei assai più anziano. La prima moglie, incolpata di adulterio, era perita in modo tragico. Da tre anni Anna vive ora col marito, lontana dalla famiglia, che di lei non vuol più nulla sapere. E' convinta anche di esser felice poichè tutta presa da quel suo grande amore, mentre che lui, assorbito tutto dai suoi affari, la circonda sì di comodi e di lusso, ma spiritualmente e anche sentimentalmente le resta lontano. La tratta come una bambina: ne considera il tenero ed espansivo affetto come qualcosa di infantile e di ingenuo, che quasi lo infastidisce. Non s'accorge che la donna ha bisogno di più espressi segni di tenerezza, di sentir più concretamente la di lui passione, di entrar più a fondo nell'animo suo. Ed essa, presa dall'amore, non si rende conto, per intanto, di quel che le vien negato, e a cui pure avrebbe diritto.

Due espressivi occhi di donna, veduti per caso in una fotografia, la disilluderanno e le riveleranno il suo vero stato d'animo.

Una mattina entra nella camera del marito per preparargli una valigia, poichè egli, in giornata, deve partire. Rovistando fra i vecchi abiti le capita in mano una fotografia, che riconosce esser quella della sua prima moglie. Ella non l'aveva mai vista quella donna: sa che di lei si diceva che avesse tradito il marito; e perciò, anche senza averla conosciuta, sentiva di odiarla. Ma ora, al vedere l'espressione del viso, prova un sentimento strano.

« Sembrava bello, molto più bello del suo anche a lei quel volto che, dal ritratto, appariva bruno. Ecco: e quelle labbra si eran congiunte nel bacio alle labbra di lui; ma perchè mai agli angoli della bocca quella piega dolorosa? E perchè così mesto lo sguardo di quegli occhi intensi? Tutto il volto spirava un profondo cordoglio; e Anna ebbe quasi dispetto della bontà umile e vera che quei lineamenti esprimevano. e quindi un moto di repulsione e di ribrezzo, sembrandole a un tratto di scorgere nello sguardo di quegli occhi la medesima espressione degli occhi suoi allorchè, pensando al marito, ella si guardava allo specchio, la mattina, dopo essersi acconciata ».

Notate come fra la donna viva e la donna morta si stabilisce un legame, e ciò per il comune sentimento che traspare dai loro occhi: per Anna è questa la prima rivelazione di uno stato d'animo profondo ma fin a quel momento non ancora avvertito: « sembrandole a un tratto di scorgere ecc. ». Anche lei dunque, che pur si crede felice, ha talvolta, davanti allo specchio, pensando a suo marito, una simile espressione di dolorosa mestizia. Questo l'indizio che le rivelerà la realtà della sua situazione, del suo sentire profondo.

Il marito la sorprende in tale meditazione, ed essa, svelta, nasconde la fotografia. Ma il giorno passa in modo diverso degli altri.

Anna osserva il marito e s'accorge, stupita, come egli sia in fondo poco gentile con lei, poco attento, poco riguardoso. Come mai se ne accorge ora, e non se ne accorse prima?

E quando poi egli è partito senza neanche salutarla, tanto, all'ultimo momento era tutto preso dalle proprie cure, essa comincia a meditare. E la sera nel suo letto prosegue quella meditazione e si riduce alla mente tutto quel che è avvenuto, non solo in quel giorno, ma durante tutto il tempo del suo matrimonio.

« Sentì allora confusamente, smarrendosi, che da tre anni forse, dal momento in cui era partita dalla casa paterna, ella era in un vuoto, di cui ora soltanto cominciava ad assumer coscienza. Non se n'era accorta prima, poichè lo aveva riempito solo di sè, del suo amore, quel vuoto; se ne accorgeva ora, perchè in tutto quel giorno aveva tenuto quasi sospeso il suo amore, per vedere, per osservare, per giudicare ».

Rileviamo così di sfuggita la bella immagine, qui così appropriata, dello sforzo d'oggettività della donna: « in tutto quel giorno aveva tenuto quasi *sospeso* il suo amore ».

In tale stato d'animo sente il bisogno di contemplare di nuovo il ritratto della donna morta. S'era immaginata quella donna piuttosto passionale e volgare. Le trova invece un'espressione ben diversa:

« Si era raffigurata una donna piuttosto grassa e rubiconda; con gli occhi lampeggianti e ridenti, inclinata al riso e agli spassi volgari. E invece, ora, eccola: una giovinetta che dalle pure fattezze spirava un'anima profonda e delicata; diversa sì da lei; ma non nel senso sguaiato di prima: al contrario; anzi quella bocca pareva non avesse mai dovuto sorridere, mentre la sua tante volte e lietamente aveva riso, e certo, se bruno quel volto (come dal ritratto appariva) di un'aria men ridente del suo, biondo e roseo. Perchè, perchè così triste? ».

Pensa, per un momento, che forse è così triste per un suo infelice amore illecito. Ma nell'interno una voce le dice subito che non è per questo, che non è così; quell'espressione di tristezza è un'espressione che lei pure conosce, che ha già intravisto, nel suo stesso volto: *è la sua stessa tristezza.* Ma come mai? Anche lei dunque non è felice, anche lei soffre? Ma di che soffre? e ora finalmente comprende. Solo ora, dopo tre anni! La sua tristezza è la stessa di quella di codesta donna; è la tristezza di un amore che non è degnamente, non pienamente corrisposto.

« Di ben altro Anna, ora per la prima volta, guardando, (senza neppur sospettarlo) nella sua vita con gli occhi di quella morta, trovava da lagnarsi del marito. Sì, era vero, della noncuranza quasi sdegnosa di lui ella si era altre volte sentita ferire, ma non mai come in quel giorno; e ora per la prima volta si sentiva così angosciosamente sola, divisa dai suoi parenti, i quali, le pareva in quel momento, la avessero abbandonata lì quasi che, sposando il Brivio, avesse già qualcosa di comune con quella morta, e non fosse più degna d'altra compagnia. E il ma-

rito che avrebbe dovuto consolarla, il marito stesso pareva non volere darle alcun merito del sacrificio ch'ella gli aveva fatto del suo amore filiale e fraterno, come se a lei non fosse costato nulla, come se a quel sacrifico egli avesse avuto diritto, e perciò nessun dovere avesse ora di compensarla. Diritto, sì, ma perchè lei se ne era così perdutamente innamorata allora; dunque il dovere per lui adesso di compensarla. E invece...

« — Sempre così ! — parve ad Anna di sentirsi sospirare dalle labbra dolenti della morta ».

Ecco con fine ed evocativa psicologia, in una situazione ingegnosamente trovata e pur naturale e possibile, illustrato il fenomeno, in sè sorprendente e perfino paradossale, di uno stato d'animo che ci domina al punto da trasparire dal nostro sguardo stesso, e che tuttavia resta sconosciuto, per un certo tempo almeno, alla nostra coscienza. Resta sconosciuto, poichè la nostra attenzione è tutta assorbita da un altro sentimento più antico, che cela il nuovo ancora in sè tutto avviluppato.

Sembrerebbe una contraddizione e non è. Ci sono, nell'animo nostro, delle zone di sentimento che si sovrappongono senza mescolarsi; e sembrano, per un certo tempo almeno, escludersi e nascondersi a vicenda.

Tale scoperta non conduce a un dramma come nel caso di Lydia, o a una pena amara e profonda come nel caso della Signora Leuca. Essa non svela un condannabile egoismo da cui l'anima si ritrae inorridita o offuscata; essa svela solo la caduta di una illusione; e perciò conduce a un'elegia: al pianto per un bene che si credeva possedere, e che si rivela inesistente.

Orbene, che si possa esser tristi senza ben sapere perchè, senza che la più sagace introspezione riesca a metterne in luce i motivi profondi, è un fenomeno psicologico conosciuto; ma che si possa esser tristi credendo, per un certo tempo almeno, di esser felici, questo è certo uno dei più interessanti fra i molti paradossi della psiche umana. Il Pirandello ce l'ha qui mirabilmente dimostrato.

Interessante inoltre il rilevare che un nostro proprio sentimento, deve talvolta esser riscontrato in un altro volto, affinchè acquisti piena coscienza di sè. Un sentimento dunque ci tiene abbattuti e noi non l'avvertiamo; lo afferriamo, per intuizione esteriore, solo quando esso ci appare anche in altra persona. Allora, e solo allora lo avvertiamo, poichè esso ne resta come illuminato, assume forma, consistenza, ragione precisa. E scopriamo in quel momento anche i motivi profondi e magari già lontani che lo fecero nascere.

Infatti il Pirandello chiude in modo bellissimo, su questo tema, la sua novella:

« Anna riaccese il lume e di nuovo, contemplando l'immagine, fu attratta dall'espressione di quegli occhi. Anche lei dunque, davvero, aveva sofferto per lui ? anche lei, anche lei, accorgendosi di non esser amata, aveva sentito quel vuoto angoscioso ?

« — Sì? sì? — domandò Anna, soffocata dal pianto, all'immagine.

« E le parve allora che quegli occhi buoni, intensi di passione, la commiserassero a loro volta, la compiangessero di quell'abbandono, del sacrificio non rimeritato, dell'amore che le restava chiuso in seno quasi tesoro in uno scrigno, di cui egli avesse le chiavi, ma per non servirsene mai, come l'avaro ».

4. La novella: «LA REALTA' DEL SOGNO»

La quarta e ultima novella che esamineremo — anche questa una novella di cui è protagonista una donna, e vedremo poi per qual ragione siano sempre figure di donna che servono allo scrittore in questi racconti — è molto più psicanalitica, nel senso che si dà oggi alla parola, che non le tre precedenti. Alle tre finora esaminate basta, a motivarle e a renderle comprensibili, l'acuta e intelligente introspezione; quest'ultima invece, senza i moderni studi della psicanalisi, non sarebbe forse stata pensata. Non che sia stata necessaria la conoscenza del preciso metodo e delle ardite interpretazioni psicanalitiche; bastava già il clima di vivo interesse ai problemi dell'interpretazione dei sogni che la psicanalisi ha creato. Del resto le stesse teorie pirandelliane del relativismo psicologico, che non hanno diretto legame colla

psicanalisi, sono un naturale avvio allo studio comparativo dello stato di veglia e dello stato di sogno.

* * *

Se Lydia Venturi s'è resa conto che la ragione vera di certo suo mancamento, non era, com'ella in buona fede pensava, da ricercarsi in motivi di pietà e d'altruismo ma in motivi di pretto egoismo; se la Signora Leuca dovette infine constatare che certo suo atteggiamento di perdono e di remissione non era, come ella credeva, dettato da vera bontà d'animo ma dal bisogno di rivincita dell'amor proprio offeso; se Anna Brivio scopre la propria infelicità vedendo dipinto sul volto di un donna che visse nelle stesse sue condizioni un'espressione di pena simile a quella che essa ora prova; similmente Silia, la protagonista di questa quarta novella, conosce in sogno la realtà vera del suo temperamento; realtà che allo stato di veglia essa aveva sempre misconosciuta ed energicamente rinnegata.

Le quattro novelle trattano dunque, con diversa ma sempre puntuale e adeguata illustrazione, un solo problema: la grande parte che ha nella nostra vita più profonda il subcosciente, cioè il «non cosciente» e il «non ben cosciente». Metto i due termini «il non cosciente» e «il non ben cosciente» l'uno accanto all'altro per spiegare il termine «subcosciente»; poichè secondo il grado di lucidità interna del soggetto che si osserva, questi fenomeni posson essere al tutto «incoscienti», oppure anche solo «non ben coscienti». Essi possono cioè, in certi casi, speciali, per vie indirette, per l'analisi cioè di reazioni e di sintomi rivelatori, divenire coscienti.

Ci può dunque capitare di compiere una mala azione senza rendercene conto; possiamo avere bassi pensieri di vendetta e di rivincita e credere di essere mossi da motivi nobili e disinteressati; possiamo esser infelici, e tali apparire anche ad altri, senza noi stessi esserne coscienti poichè dominati da altri sentimenti che normalmente sono creatori di felicità; possiamo infine viver convinti di essere al tutto casti finchè un sogno ci rivelerà una realtà ben diversa.

Un sogno dunque ci può rivelare la vera realtà del nostro temperamento sensuale; e risultare così, benchè sogno, più «vero» di un abituale stato di veglia in cui, per ragioni d'educazione, di volontà morale, noi falsiamo la nostra vera essenza. Il Pirandello s'è compiaciuto di fissare questa tesi nella novella dal titolo sintomaticamente paradossale: «La realtà del sogno».

Silia fu educata dal padre col quale, finchè non andò a nozze, visse sola, in un modo veramente straordinario, eppure non infrequente nelle cittadine di provincia dell'Italia meridionale, dove, da secoli, vigono concezioni del tutto orientali sull'educazione della donna. (Ci sono in questa novella anche elementi della vita dell'autore e di sua moglie, come si può rilevare dal volume del Nardelli sul Nostro). 1). Ora ch'essa è sposata, soffre di strane inibizioni e di invincibili timidezze e imbarazzi.

Ne spiega al marito le ragioni, da ricercarsi, secondo lei, in quell'incredibile educazione paterna. Al fidanzato stesso nei quattro mesi prima del matrimonio, là nella cittaduzza natale, non fu concesso, non che di toccarle una mano, neppure di scambiare con lei due paroline a bassa voce. «Più geloso di un tigre, il padre le aveva inculcato fin da bambina un vero terrore degli uomini; non ne aveva mai ammesso uno, che si dice uno, in casa; tutte le finestre chiuse; e le rarissime volte che l'aveva condotta fuori, per via, le aveva imposto di andare a capo chino come le monache, e guardando a terra quasi a fare il conto dei ciottoli del selciato».

Non c'era quindi da stupirsi se alla presenza di un uomo essa provasse ancora, dopo sei anni di matrimonio, quell'imbarazzo e non riuscisse «a guardare negli occhi nessuno e non saper più nè parlare nè muoversi?... Non era più certamente quel puerile terrore di prima, ma quest'imbarazzo. Ecco — inutile! — per quanto si sforzassero gli occhi non sapevano, non potevano sostenere lo sguardo di nessuno; la lingua parlando le si imbrogliava in bocca; e d'improvviso, senza sapere perchè, si faceva in volto di bragia, per cui tutti potevano credere che le passava per la mente chi sa che

1) F. V. Nardelli. "L'uomo segreto". Vita e croci di L. P. (Mondadori).

cosa, mentre proprio non pensava a nulla, lei; e insomma si vedeva condannata a far cattiva figura, a passar per sciocca, per stupida, e questo lei non voleva, non voleva, non voleva ».

Col marito poi, sebbene vi fosse reciproco amore e stima, non v'era una reale armonia coniugale. E di questo lei se n'accorge, senza ben saperne il perchè; lui invece no. Il marito è uomo bello ed è anche sicuro di sè; ma questo solo apparentemente; chè nell'intimità con lei invece è incerto e dubitoso; e assume un tono supplichevole che spiace alla donna, che perfino l'offende. La disarmonia proviene dunque da una insoddisfazione della donna nella vita intima col marito; e questa è la vera causa del persistere, a tanti anni di distanza, di quelle inibizioni e di quegli imbarazzi di cui si è detto.

Il marito non accetta le spiegazioni della donna; non vuol riconoscere quella sua pretesa impossibilità di accogliere in casa amici di lui; la vuol forzare ad essere altrimenti. Che se continuasse a esser così, a non mai mostrarsi, gli amici, a uno a uno, diserterebbero la casa. Non gliene restano ormai più che due o tre, ai quali egli molto tiene; specialmente a Carlo Viola intelligentissimo e dotto; ed è proprio di fronte a questo amico di suo marito che Silia provava una più forte avversione e un più violento imbarazzo. Ma ora dovrà vincersi, e mostrarsi e parlare con questi amici di lui, che è il solo mezzo per conservarli. Tanto più — le spiega il marito — che ogni volta che essa ha preso parte alla conversazione si è mostrata tutt'altro che impacciata, anzi! è stata brillante, disinvolta, piena di spirito, perfino ardita!

« S'infervorava nelle lodi, notando ch'ella — pur protestando di non creder affatto — ne provava in fondo piacere, arrossiva, non sapeva se sorridere o aggrottar le ciglia.

« — E' così, è proprio così; credi Silia, è una vera fissazione la tua. — Il fatto che Silia non protestava contro questa sua cento volte asserita "fissazione", e accoglieva quelle lodi sul suo parlar franco e disinvolto e finanche ardito, con evidente compiacimento, avrebbe dovuto dar da pensare al marito.

« Quando e con chi aveva ella parlato così?

« Pochi giorni addietro, con Carlo Viola ».

(Conviene infatti notare che la donna, la quale afferma di detestare il Viola — ed è, in un senso, sincera — si fa specialmente viva e spiritosa quando parla con lui. Questo il fatto che avrebbe dovuto dar da pensare al marito).

In seguito a tale discussione, la donna si dichiara pronta a fare il suo possibile; e alla prossima venuta del Viola si accende infatti fra lei e il Viola una discussione; e proprio sul tema del pudore femminile. Il Viola afferma, e Silia vivacemente contrasta, che la donna che arrossisce per ogni minima allusione a cose dell'amore e della sensualità, che appare cioè piena di pudore, proprio perciò dimostra di essere di temperamento molto sensuale. « Vuol dire che questa donna — continua il Viola — ha l'ossessione delle immagini tentatrici; teme di vederle dovunque; se ne turba al solo pensiero. Come no! Mentre un'altra donna, tranquilla di sensi, non ha affatto di questi pudori; parla facilmente, oh Dio sì, anche di certe intimità amorose, senza turbarsi punto, e non pensa che ci possa esser nulla di male...». Il pudore afferma ancora il Viola è la vendetta dell'insincerità. « Non che il pudore non fosse sincero per sè stesso. E' anzi sincerissimo, ma come espressione della sensualità. Insincera è la donna che voglia negare la sua sensualità mostrando in prova il rosso del suo pudore su le guance, ecco. E questa donna può essere insincera anche senza volerlo, senza saperlo. Perchè nulla è più complicato della sincerità. Fingiamo tutti spontaneamente, non tanto innanzi agli altri, quanto innanzi a noi stessi; crediamo sempre di noi quello che ci piace credere, e ci vediamo non quali siamo in realtà, ma quali presumiamo di essere secondo la costruzione ideale che ci siam fatti di noi stessi. Così può avvenire che una donna, anche a sua insaputa sensualissima, sinceramente creda di esser casta e di provare sdegno e ribrezzo della sensualità, per il solo fatto che arrossisce di nulla ».

E' la concezione pirandelliana del pudore, che si avvicina molto a quella della psicanalisi.

Ma esposta qui, nella situazione concreta della novella, sembra una sfida al

sentire della donna e suscita quindi nell'animo di lei una violenta reazione. Violenta reazione che conferma la non voluta riconoscere sua insoddisfazione sensuale, e anche l'intima simpatia amorosa per Viola.

La donna interpreta infatti l'esposizione del Viola come direttamente a lei allusiva, al suo stato di continuo allarmato pudore. E appena quegli ha lasciato la casa si rivolta ferocemente contro il marito:

« — M'ha insultata in tutti i modi per due ore, e tu, tu, invece di difendermi, hai sorriso, hai approvato, lasciandogli intendere così ch'era vero quel che diceva, perchè tu, mio marito, eh tu, tu lo potevi sapere... ».

Il marito che non vede oltre la superficie, difende naturalmente l'amico e respinge quest'interpretazione personale; cerca di calmarla ma invano, poichè essa è ormai in preda al suo intimo « complesso »; e la realtà ricacciata finora dalla coscienza, ecco che si apre di forza un passaggio nel sogno. Infatti la notte dopo tale violenta scena la donna fa un sogno: le sembra, nel sogno, di continuare col Viola la discussione che aveva avuta con lui. Il Viola, nel sogno, le propone una prova, per vedere chi abbia ragione. Essa dimostrerà di non essere affatto sensuale resistendo, senza arrossire e senza minimamente turbarsi, a quanto egli potrà dirle o vorrà intraprendere su di lei. Già il sogno stesso risulta sintomatico della inconscia sensualità della donna. E nel sogno ecco che essa non resiste alle carezze di lui: soggiace all'insinuante dolcezza dei suoi baci. E svegliatasi di colpo, si sente tutta convulsa e tremante, piena d'orrore e di ribrezzo di sè. Violento contrasto tra la coscienza che vorrebbe sentirsi pura e l'istinto sensuale che domina in pieno nell'incosciente. La reazione che segue è sintomatica della realtà intima della donna. S'accorge essa improvvisamente di detestare il marito, che ritiene responsabile di quanto è avvenuto. Non sa che nel sogno non è affiorata che quella realtà che allo stato di veglia, per l'educazione ricevuta e per il suo abito morale, essa non voleva nè poteva riconoscere.

« Guatò il marito, che le dormiva ignaro accanto; e l'onta che sentiva per sè si cangiò subito in abominazione per lui, come se lui fosse cagione dell'ignominia di cui provava ancora il piacere e il raccapriccio; lui, lui, per la stupida ostinazione di raccogliere in casa quegli amici ».

Quel che il sogno ha rivelato vien poi riconfermato dalla realtà che ora non può più essere contestata nè soppressa... All'annunzio, il giorno dopo, della visisita di Carlo Viola, la donna si rifiuta violentemente di vederlo e ripara nella sua camera. Ma quando le giunge all'orecchio la voce di lui, ecco che perde la padronanza di sè, caccia un urlo e, in un attacco isterico, torcendosi e mugolando, cade a terra.

I due uomini si precipitano a vedere quel che succede; e scorgendola a terra s'avvicinano per rialzarla. Ma non appena la donna sente il contatto delle dita del Viola «il corpo di lei, nell'incoscienza, nell'assoluto dominio dei sensi ancor memori, prese a fremere tutto, d'un fremito voluttuoso, e — sotto gli occhi del marito — s'aggrappò a quell'uomo, chiedendogi smaniosamente, con orribile urgenza, le carezze frenetiche del sogno ».

I due uomini si guardano inorriditi. Era chiaro che non v'era colpa nell'amico sempre stato corretto; non nella donna che da parte sua aveva desiderato di non vedere il Viola. Veniva alla luce, con una paurosa violenza passionale, una tremenda realtà di cui la donna stessa fino a quel giorno era rimasta al tutto ignara.

Riavutasi dall'attacco isterico, essa, a spiegazione di quanto è avvenuto, confessa al marito con malvagio piacere, il sogno della notte precedente. Scagiona di ogni colpa il Viola il quale è infatti del tutto innocente; ma insiste sul tradimento compiuto nel sogno e assaporato come una realtà. Di chi la colpa? Di nessuno; neppure della donna; che nella sua vigile coscienza respingeva ogni simpatia pel Viola. E dunque? Qual differenza c'è mai fra sogno e realtà ?

Domanda angosciosa: se il sogno può rivelarci una realtà che rimane sconosciuta allo stato di veglia, come potremo continuare a vedere in quest'ultimo qualcosa di assoluto? Tutto ridiventa problematico; i più chiari contorni sfumano nell'incerto; le conoscenze più salde diventan dubbie. Sorge la teoria del relativismo psicologico.

Relativismo psicologico e psicanalisi

L'ultima novella esaminata testimonia una volta di più della rara acutezza psicologica del Pirandello e della sua abilità a cavar drammatici effetti anche dai contrasti, certo non sempre facili da afferrare, fra il cosciente e l'incosciente. Anche qui è l'immediatezza del discorso diretto e indiretto che crea quella concretissima atmosfera di realtà vissuta e quella costante tensione psicologica che sbocca infine nel dramma. Novelle queste poi della massima importanza per studiare le somiglianze e le diversità fra le analisi psicologiche pirandelliane e quelle della psicanalisi freudiana.

Le analisi psicologiche pirandelliane, — fatte da lui anche in altre novelle e in romanzi e in commedie e in drammi, e tendenti a smantellare certe tradizionali concezioni religiose, morali e sociali, — tendono a dimostrare la fondatezza di quel che si può chiamare il suo « relativismo psicologico ». E' il termine questo più adatto per la sua concezione della vita come « eterno fluire » ; più comunemente si parla di « pirandellismo ».

Se intendiamo quindi studiare i legami esistenti fra pirandellismo e psicanalisi, dobbiamo farlo nel campo più ristretto delle sue novelle introspettive, nel campo cioè in cui sono esposte le sue dimostrazioni del « relativismo psicologico ». La denominazione « relativismo » (che collega del resto il pensiero del Pirandello a quello di tutta un'epoca recente della cultura europea) indica bene quel che il Pirandello ha voluto affermare: la non esistenza di certe realtà psicologiche finora indiscusse, quali « la personalità », « il carattere », « l'atteggiamento virtuoso », « l'atteggiamento vizioso » dell'animo; realtà che l'antica psicologia ha postulato e che l'arte e la morale classica hanno illustrato. Ma invero questi concetti erano il frutto di una psicologia troppo razionale: colla scoperta dell'incosciente essi, secondo il Pirandello e secondo la psicanalisi, hanno mostrato il loro carattere artificiosamente intellettuale. Non sono dunque che astrazioni ; la realtà continuamente in movimento, non è fissabile ; e, secondo il punto di vista da cui ci si mette per giudicare, sempre diversamente giudicabile ; Lydia voleva un delitto e si credeva virtuosa; la Signora Leuca si teneva, e da quanti la conoscevano era tenuta donna di alta virtù, e scopre infine, col suo acuto sguardo introspettivo, che non è molto migliore di chi ella credeva poter condannare ; Silia si accorge, per un sogno che fa, che il suo temperamento sensuale è ben altro da quel che ella sempre credette che fosse ecc. ecc.

Quest'ultima novella ci permette di definir meglio quali siano le somiglianze e quali le diversità fra il « relativismo psicologico » del Pirandello e la psicanalisi freudiana.

Già quell'impressione di pena e di imbarazzo che la donna prova di fronte agli uomini è in tutto corrispondente, nella psicanalisi, alle inibizioni che tradiscono l'esistenza di un « complesso ». Ma la psicanalisi pone l'origine del complesso in singole « repressioni » avvenute nella lontana infanzia e ormai del tutto scomparse dalla memoria dell'ammalato; e il medico curante con una complicata e talvolta lunga analisi, deve riportare quel sentimento represso nella coscienza, chè in tal modo il malato potrà guarire. In Pirandello queste inibizioni sono pur esse causate da un « complesso » creatosi nella coscienza del malato, ma non per una casuale e singola represisone, sibbene per tutto un falso indirizzo educativo, di cui il malato è pienamente cosciente, e che sa lui stesso indicare. Così che il complesso conosciuto dal paziente nelle sue origini, dovrebbe, secondo le teorie psicanalitiche, senz'altro guarire e scomparire. Ma il Pirandello si rende conto che non basta esser cosciente dell'origine di una certa nostra anormale disposizione d'animo, per esserne liberati.

Del resto il complesso di terrore e di imbarazzo che di fronte agli uomini prova Silia, si complica del fatto che col marito i rapporti coniugali non sono soddisfacenti; e che la sua inclinazione amorosa la porterebbe anzi verso un altro uomo, verso Carlo Viola.

Ma questa naturale inclinazione erotica, questa misteriosa attrazione sensuale, è per la coscienza morale della donna una cosa non permessa ; essa vien perciò violentemente repressa;

da qui quella sintomatica antipatia che nel cosciente prova per l'uomo verso cui nell'incosciente si sente attratta; il che non è, di nuovo, che un istintivo fenomeno di reazione all'impostasi riserva. Ma quando nelle discussioni con Carlo Viola essa si dimentica, quando è veramente lei, nelle sue incoscienti naturali inclinazioni, allora tutto il suo essere entra in vibrazione; essa diventa vivace, brillante, lascia cioè libero gioco alle sue inconscie forze seduttive. Di tale intima realtà essa non può rendersi conto, poichè tutto il suo essere cosciente tende a negarla; come del resto non se ne rende conto il marito, uomo poco acuto; come non se ne può render conto il Viola, che non la sospetta. E allora la passione costretta e violentata si apre di forza uno sfogo nel sogno, là, ove la censura della coscienza, come dicono i psicanalisti, non funziona più.

Anche qui analogie e differenze colla psicanalisi. Secondo la psicanalisi la « libido » così costretta si procaccia una via d'uscita nel sogno; ma secondo quei teorici anche nel sogno funziona la « censura »; la quale se non può più in tutto impedire il passaggio di queste eccitazioni sensuali, può tuttavia travestirle, mascherarle, renderle cioè irriconoscibili alla coscienza del paziente. Solo la sagacia del psicanalista che conosce, per averle indagate, l'equivalenza erotica di persone e oggetti e processi trasformati in simboli, è in grado di veder dietro quel camuffamento la realtà del « complesso » e dell'avvenuta repressione.

Teorie non solo ardite ma anche avventate e arbitrarie poichè fissanti solo in un unico modo l'infinita significabilità di oggetti e processi assunti a simbolo. L'ingegnosità sfoggiata dai psicanalisti in tale interpretazione dei simboli è grande; ma non è difficile immaginare un'ingegnosità ancor maggiore che giunga a risultati del tutto diversi. Quando si è nel mondo dell'arbitrario, e si lavora con così infidi istrumenti come sono l'analogia, la simmetria, la contrapposizione, le immaginibili corrispondenze d'ogni genere, tutto è possibile ; tutto può esser affermato e dimostrato.

E perchè mai la « censura » dovrebbe obbligare, nel sogno, certi contenuti erotici a camuffarsi, se tanti altri contenuti erotici, come ognuno sa, passano senz'altro nel mondo onirico? Il sogno di Silia è chiaramente erotico, per niente camuffato, perciò la dimostrazione pirandelliana è anche così chiara e decisiva. Evidenza che manca spesso alle dimostrazioni psicanalitiche, fatte per lo più per analogie e per assai problematiche interpretazioni di simboli.

Così la psicanalisi accumula complicazioni e difficoltà in giro a un fenomeno che in sè può essere considerato semplice ed univoco. Tale fenomeno primitivo — il sogno specchio deformato sì, ma non irriconoscibile dei nostri desideri istintivi — vien dal Pirandello sfrondato dalle troppe artificiose costruzioni e interpretazioni dei psicanalisti, e ridotto al suo contenuto primitivo ed elementare. Nel sogno parla l'istinto, l'incosciente che allo stato di veglia non vien lasciato parlare, e si fa capire in modo da non lasciar dubbi. La realtà profonda del nostro essere istintivo, allorchè la coscienza più non la sorveglia, fa violenza alla facciata che noi ci imponiamo per convenzione e tradizioni educative, e procaccia in modo approssimativo, ma chiaro, di far conoscere la propria esistenza e le proprie esigenze.

Così anche Silia, come già Lydia, Anna e la Signora Leuca, attraverso a un improvviso svelarsi del subcosciente, giunge a conoscere un lato profondo e nascosto di sè, che probabilmente non lascierà che trionfi, ma di cui ora, in ogni caso, non potrà più negare l'esistenza.

* * *

Vediamo ancora brevemente di comprendere per quali motivi l'autore ha scelto come protagoniste di queste novelle quattro figure femminili.

Tolta forse la terza, queste novelle, si noti bene, non sono novelle di psicologia femminile. Non è specialmente l'animo femminile in quel che esso possa avere di peculiare, che vien qui indagato e rappresentato. Sono problemi di coscienza umana che valgono non meno per l'animo maschile che per quello femminile. Perchè mai, allora, ha egli scelto per le quattro novelle figure di donne? Per rispondere a questa domanda che è interessante, ma non affatto essenziale alla comprensione delle novelle stesse, giova osservare che tali problemi di coscienza sono tipici per

individui di natura contemplativa e riflessiva, che hanno tempo di occuparsi di quanto avviene nel proprio intimo. Gli uomini, quasi tutti presi da una loro attività pratica, sia essa economica, sia essa politica, non hanno l'agio necessario all'autoesame; neppure s'accorgono dell'esistenza di tali problemi. Fra gli uomini solo i poeti, i filosofi, i critici, e soprattutto i romanzieri sono portati a interessarsi a tali eccezionali casi di coscienza. Per illustrarli in concreto non resta dunque allo scrittore che o di rappresentare se stesso, o di immaginare individui che senza esser pensatori o poeti, portan pure tanto interesse alla vita interiore e hanno tanto tempo da occuparsene, da poter diventare protagonisti di simili intimi conflitti. Individui ch'egli potrà più facilmente immaginare sotto l'aspetto di donne che di uomini. La donna in generale, è vero, è un essere molto più primitivo e istintivo dell'uomo. Di solito essa non si accorge di quanto avviene nel suo intimo. Vive la sua vita, le sue passioni, con un'indivisa compattezza di sentire. Ma vi sono pure le eccezioni: donne ricche di capacità affettive, eppur vigili e chiare nell'osservazione di quanto avviene nella loro anima. E la loro vita silenziosa e ritirata permette tale ripiegamento su se stesse: sono appunto i tipi di donna che hanno servito al Pirandello in queste sue bellissime novelle.

Introspezione di Pirandello e introspezione di Svevo

Quando si parla di legami fra letteratura e psicanalisi, il pensiero corre subito anche all'altro romanziere italiano, coetaneo del Pirandello, al triestino Italo Svevo. Specialmente nel suo notevolissimo romanzo « La coscienza di Zeno » v'è un'acuta analisi di stati d'animo che ricorda, per più di un aspetto, le descrizioni di nevrosi dei psicanalisti. E' vero che il protagonista del romanzo, il quale dichiara di esser in cura presso un psicanalista, e che su consiglio di costui scrive le memorie della sua vita, osserva alla fine del racconto di aver perso ogni fiducia nelle capacità del medico curante, che tutto vorrebbe spiegare col complesso d'Edipo. Infine stucco e ristucco di queste semplicistiche spiegazioni, pianta in asso il medico, e guarisce da solo dei suoi molteplici malanni fisici, che nessun medico, neppure il psicanalista, ha saputo curare, benchè fossero palesemente d'origine nevrotica.

Nonostante questo esplicito congedo alla psicanalisi, il fitto e denso romanzo dello Svevo ha certo più contatti con tale dottrina che non le sopraesaminate novelle del Pirandello. In primo luogo il protagonista del romanzo, Zeno Cosini, è veramente un malato, un nevrotico, un candidato a sanatori d'ogni genere, un disgraziato che per mancanza di energia e nel vano desiderio di conquistarla, si tormenta per tutta la vita con insensati e ridicoli esercizi di volontà. E' un malato della volontà che non sa resistere a nessuna tentazione, un abulico che ha però la fortuna (o la sfortuna?) di possedere una chiarissima intelligenza. Tipo d'uomo che in fondo non è italiano; slavo forse: poichè altri scrittori triestini si compiacciono pure dell'indagine di simili caratteri; e si sa che la Venezia Giulia è una regione fortemente slavizzata. Infatti gli scrittori russi si dilettano spesso di descrivere tipi come questi ; mentre che nessun scrittore italiano vi si è mai soffermato.

Il caso di Zeno è dunque sì un interessante caso patologico, interessante specialmente per uno psicanalista; tanto più che la malattia della volontà a cui è soggetto il protagonista ha continuamente un correlato fisico ; ad ogni nuovo fallimento di tentativi di riprender il dominio di sè, ecco che appare qualche nuovo malanno fisico nel suo corpo; ma è un caso che non ha affatto un valore universale; resta un fenomeno individuale nel dominio della patologia.

Il romanzo dello Svevo soffre inoltre di una patente insufficenza letteraria; la forma non è, come in ogni grande autore, un aspetto del contenuto stesso; scorre in qualche modo accanto al contenuto, cercando di renderlo il meno male possibile. Il tono dell'esposizione è perciò monotono, e volto quasi solo all'indagine psicologica dell'un personaggio: del protagonista; le cui vicende sono esposte per lo più discorsivamente e non in forma veramente rappresentativa e drammatica. Non ha,

come il Pirandello, varietà di toni, capacità di mettersi al posto di ciascun personaggio e di fissarlo nella sua particolare umanità; non ha le possibilità evocative, pittoresche e plastiche, e specialmente drammatiche, che ha il Pirandello.

Le novelle del Pirandello esaminate, espongono tutte un conflitto che ha carattere universale; non si tratta qui di singoli casi patologici, ma di aspetti non rari d'una psicolgia normalissima; quel che è capitato a una Lydia Venturi, a una Signora Leuca, a un'Anna Brivio, a una Silia, può capitare a tutti noi. Da qui viene il suo carattere conoscitivo universale. Si tratta di problemi fondamentali del nostro essere e del nostro conoscere. Anche l'introspezione pirandelliana ha legami, è vero, colla psicanalisi, ma colla psicanalisi non quale dottrina medica, non quale terapia, ma quale teoria della conoscenza psicologica.

Di un interesse quindi molto più universale e anche più immediato e ricco di conseguenze teoriche e pratiche.

La coscienza di Zeno è una coscienza malata, quindi non normativa; la coscienza della Signora Leuca invece è una coscienza normale che intravvede i pochi simpatici sotterfugi del comune amor proprio. Da qui la maggior portata conoscitiva e normativa dei casi indagati e esposti dal Pirandello.

E se lo Svevo, per la finezza delle sue osservazioni psicologiche non si mostra meno acuto studioso dell'anima umana del Pirandello, egli risulta però assai meno artista di quest'ultimo.

Il Pirandello vede davanti a sè i suoi personaggi in una saldezza e concretezza di contorni fisici e psichici che suscitano sempre la più viva ammirazione; egli li fa muovere, li fa agire, li fa parlare con una precisione di vocaboli e di gesti tali che si fissan nella nostra memoria per non uscirne più. Non ha, è vero, neppur lui, la prosa curata e armoniosa dei grandi stilisti della forma, che si compiacciono dello stile pieno di clausole e di numeri; ma ha una sua prosa viva ed efficace che disegna dipinge scolpisce, come forse nessun altro moderno scrittore italiano. La tensione drammatica ch'egli sa creare nei suoi racconti, è così viva che traspare non solo dal discorso diretto, ma anche dall'indiretto: anima i dialoghi, pulsa nell'intercalare e nell'interloquire, irrompe da ogni battuta, e rappresenta sempre icasticamente lo scontrarsi e il reagire degli affetti e delle passioni.

Prosa che va letta ad alta voce, affinchè nel tono, nelle pause, nelle domande e nelle esclamazioni si modelli tutto il giusto e voluto rilievo. Nella prosa del Pirandello si sente benissimo ch'egli doveva finire necessariamente col teatro: la forma d'arte a lui più consona. Eppure non è nel teatro che egli ha dato la misura migliore del suo genio; bensì nelle novelle e in qualche romanzo (non però, come sempre si afferma, in «Il fu Mattia Pascal»). Al teatro giunse sul tardi, quando il suo fresco senso della vita si era già troppo fissato in una alquanto artificiosa dialettica; il momento più felice, artisticamente, della sua produzione letteraria si rivela nelle sue migliori novelle.

Arminio Janner

Il ritratto ideale e lo scultore Monteverde

Quel che proprio manca, è la rappresentazione del significato del pensiero o dell'arte dei personaggi ritratti, dell'anima loro di filosofi e di poeti, il ritratto ideale.

E quando uno scultore come il Rodin fece proprio questo ritratto ideale, nel suo mirabile Balzac, la sua opera fu rifiutata come «monumento pubblico» e le fu preferita quella del docile Falguière, che incontrò assai meglio il gusto del pubblico.

Ricordo anch'io di aver avuto parte, tanti anni sono, in una commissione per il monumento che poi non è sorto, di Giosuè Carducci, in Roma; e di avere, allora, con altri miei colleghi fatto prevalere il concetto di un monumento simbolico, in cui la figura del Carducci apparisse solo in un profilo o in un busto.

E allora udii dal vecchio e onesto scultore Monteverde esprimere il sentimento di malessere dal quale egli si sentiva preso nel rivedere i parecchi monumenti che aveva scolpiti in sua vita, e che sono ritti sulle piazze d' Italia, in atteggiamento e costume realistico, come tanti bravi borghesi o attori borghesi.

(1930) **B. Croce**

Strasburgo, 14 febbraio 842

Il passaggio dell'Alsazia e della Lorena alla Germania ha segnato il destino di Strasburgo. Leggendo la notizia nei giornali, non potei non pensare immediatamente a una data fondamentale nella storia delle lingue e delle letterature francese e italiana: *14 febbraio 842:* mille e cento anni fa.

Quel giorno, a Strasburgo, il sole vide il famoso giuramento di Lodovico il Germanico. In quella località, quel giorno, si erano incontrati due figli di Lodovico il Pio (morto nell'840), Lodovico il Germanico e Carlo il Calvo, — i quali, avendo guadagnato la sanguinosa battaglia di Fontanet, combattuta contro il fratello Lotario (841) e volendo stringere vieppiù la loro unione, si giurarono alleanza davanti alle truppe. Affinchè i soldati fossero testimoni del patto, Lodovico il Germanico pronunciò il giuramento in *lingua romana* e Carlo il Calvo, in lingua « tudesca ». Questo prezioso documento (il primo in lingua romana, dopo i *Glossaires de Reichenau et de Cassel)* fu conservato da uno storico del tempo, Nithard.

Ecco il testo del giuramento di Lodovico il Germanico :

« *Pro deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo, et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mi altresi fazet, et ab Ludher nul plaid nunquam prindrai, qui meon vol cist meon fradre Karle in damno sit* ».

Traduzione in francese moderno:

« *Pour l'amour de Dieu et pour le salut commun du peuple chrétien et le nôtre, à partir de ce jour, autant que Dieu m'en donne le savoir et le pouvoir, je soutiendrai mon frère Charles que voici, par mon aide et en chaque chose, ainsi qu'on doit justement soutenir son frère, à condition qu'il m'en fasse autant, et avec Lothaire je ne prendrai jamais aucun arrangement, qui, par ma volonté, soit au détriment de mon frère Charles que voici* ».

Mille e cento anni sono passati. Quanti rivolgimenti, quanto sangue, quanti tormenti e quanti tormentati. Recriminare sarebbe sciocco: la vita è gara, la vita è lotta. Adoperarsi affinchè la lotta politica assuma forme civili, affinchè scompaia la guerra combattuta con le armi, apportatrice di miseria economica, di brutalità e di abbassamento intellettuale.

* * *

Circa la lingua *romana* e la formazione della lingua italiana...

Noto è che la lingua italiana, che nel Duecento e sopratutto nel Trecento doveva assumere dignità di alta letteratura, fu già il linguaggio vario e popolare che si chiama dialetto, nelle varie contrade del paese.

Nel più lontano Medio Evo, lo spirito della tradizione di Roma si afferma principalmente tra le genti che, per distinguersi dai Barbari, si riconoscono, in un vasto gruppo di popoli e contrade sotto il nome di *Romània:* così nella cultura e nel linguaggio.

Osserva il Flora che il latino della Chiesa, s'improntava delle nuove favelle, e, a sua volta, ne agevolava la formazione linguistica. E già nel terzo secolo dell'Era volgare (che a quel tempo sembra risalire l'*Appendix Probi)* l'antico purista protestava tra l'altro contro i neologismi e la cattiva pronuncia, ammonendo che, ad esempio, si deve dire *oculus* e non *oclus, auris* e non *oricla, columna* e non *colomna* e *calida* e non *calda.*

Più tardi i singoli popoli della *Romània* allentano i legami della comune civiltà e sviluppano il proprio linguaggio nella pratica e nell'arte, dando origine alla lingua dei Franchi e dei Provenzali e degli Ispani e degli Italiani (che dapprima non ebbero questo nome e furono Latini e Lombardi, e poi, al tempo della prima maturità letteraria, Siciliani) e altri popoli romanzi.

Ma tale sarà ancora il ricordo della comune origine romana, che Dante parlerà del francese, del provenzale e dell'italiano (o, anzi, latino) come di un solo idioma, distinto in tre parti (si direbbe in tre suoni: *trisonum).*

Tuttavia Dante senza troppo gravare l'accento e anzi quasi schermendosi da un giudizio di preminenza in favore di una delle tre lingue, mostra di dar la palma alla lingua del si, alla lingua dei Latini, per la sua maggiore aderenza alla grammatica: che per noi è un modo di affermare maggior fedeltà letteraria alla *lingua romana.*

E veramente nella materna *letteratura romana* son le fonti capitali della lingua, della grammatica e della sintassi italiana.

Non solamente il latino parlato (che sentiva nelle varie regioni italiane il sapor locale; e non per nulla si avvertiva in Livio la *patavinitas*) si era a poco a poco mutato nelle conversazioni, avviandosi sempre più verso le forme del volgare; ma anche il latino dei dotti aveva assunto, specie nella Chiesa e nel diritto, un sapor volgare.

Il volgare fu detto la lingua del popolo; meglio forse dovrebbe essere detto la lingua della comune conversazione. Il latino, sebbene già corrotto dopo la morte di Cicerone, con la caduta delle libertà repubblicane e il contagio dei barbari, finchè, come diceva il Varchi, «i diluvi delle nazioni ultramontane vennero a inondare l'Italia e spegnere insieme coll'uso della lingua la potenza dell'imperio di Roma», era la lingua letteraria dei dotti, delle scuole, della Chiesa, dei chiostri, delle leggi, dell'Impero. E come tale continuò anche quando le lingue romanze ebbero una grande letteratura: in latino si scrivevano ancora le opere scientifiche fino al Seicento: e ancora oggi la Chiesa cattolica, non soltanto nei riti ma nella sua dottrina universale presso tutti i popoli in cui propaga la fede, alle lingue nazionali aggiunge la lingua di Roma.

Fu già notato questo remoto aspetto della lingua nostra, quando si osservò che in Apuleio, Festo, Palladio, in Plauto e nei comici latini che imitavano il parlar plebeo, si avverte la differenza tra la favella delle genti di lettere e di corte e quella di schiavi e venditori nei mercati: la lingua colta diceva *ager, caput, os, domus, ignis. pulcher;* la lingua corrente diceva *campus, testa, bucca, casa, focus, bellus,* forme che poi la lingua italiana ha fatto proprie.

Ricorda il Flora che quando il Varchi nel Cinquecento considerò il volgare «lingua nuova da sé» non corruzione del latino, ma «generazione» (e usciva a dire: «Volete voi vedere e conoscere quale è la lingua latina antica corrotta e guasta? Leggete Bartolo»), inconsapevolmente accentuava il carattere inventivo della lingua nuova che noi troviamo come tendenza coesistere col latino medesimo; ma trascurava l'altro modo di mutamento del latino che fu appunto il formarsi delle lingue romanze.

* * *

Ho menzionato il Flora, ossia la sua recente e mirabile *Storia della letteratura italiana* (Ed. Mondadori). Circa le origini, si veda anche lo studio del Carducci *Sullo svolgimento della letteratura nazionale.* X

Vinismo e degenerazione

...Penso sia un errore non parlare che di alcool, di alcoolismo, di antialcoolismo, perchè per il popolo alcool è sinonimo di grappa, di liquori.

Penso sia molto più efficace, in certi casi, parlare di vinismo e di antivinismo.

La propaganda contro l'alcoolismo quasi non tange il «vinista». Il «vinista» (se preferisci, chiamarlo «enòfilo») ossia colui che dalla mattina a mezzanotte e oltre, ogni giorno si versa nello stomaco un certo numero di litri di vino, non pensa punto o pensa minimamente all'alcool e all'alcoolismo. «Io non bevo grappa, nè liquori, dunque...». E tira innanzi tranquillo.

E intanto il «vinismo» si è diffuso in certe zone.

Fa pena rivedere, dopo alcuni anni, vecchi amici, vecchie conoscenze: manifesti i segni della precoce decadenza fisica e spirituale! La causa? Il «vinismo».

Vino bianco secco, come aperitivo, prima di mezzogiorno e prima di cena; vino rosso, abbondantemente, a desinare e a cena; vino, fra un pasto e l'altro e dopo cena, con gli amici. E i bicchieri e le mezze bottiglie si accumulano, e aumentano i litri nell'epigastro... E così vanno in rovina molte persone e molte famiglie.

E non mi si fraintenda: io non sono nemico del vino...

Dott. Francesco Rotta

Gli Asili infantili e le Scuole elementari e maggiori di Lugano

Anno scolastico 1939-1940

I

Anno tribolato quant'altro mai. Per trovarne di simili bisogna risalire con la memoria a un quarto di secolo fa, agli anni della precedente guerra mondiale.

Causa la nuova guerra e la conseguente mobilitazione del nostro esercito, il 18 settembre 1939 fu possibile riaprire soltanto le Scuole Centrali femminili e le Scuole di Besso. Le Centrali maschili vennero riaperte una settimana dopo, il 25 settembre, con sei maestri titolari e cinque supplenti. Erano assenti, per servizio militare, i nostri maestri:

. . . . . .

Come se la mobilitazione generale non bastasse, il 30 settembre, dopo pochi giorni di malattia, decedeva, quasi improvvisamente, a 68 anni, uno dei nostri due maestri soprannumerari o supplenti, Cesare Palli, che fu per sei anni valente maestro di chi scrive queste linee, nella scuola elementare di Breno. Nativo di Pura, aveva cominciato la sua carriera educativa a Breno, il 5 novembre 1889. Ivi è tuttora ricordato come uno dei migliori docenti di quella Scuola elementare. Giovane, entusiasta, amava l'insegnamento, il lavoro, la patria, era tutto dedito ai suoi allievi. E lo stipendio annuo non arrivava che a seicento franchi, e l'aula era un ripostiglio sotto la cucina del curato. Come i suoi colleghi giovani di allora, non aveva frequentato che la debole Scuola normale di due anni; ma, grazie alla nativa svegliatezza, il suo insegnamento era vivo ed efficace. Egli non si limitava al leggere, scrivere, far di conto; curava anche la storia svizzera, il canto, la ginnastica, il disegno. Il Palli rimase a Breno sei anni; poi, con rincrescimento della popolazione, passò a Bioggio, dove insegnò fino al 1909, e indi a Lugano. Anche a Lugano e a Bioggio fu sempre assai apprezzato dalle famiglie e dalle Autorità. A Lugano fu per lungo tempo docente del Circolo operaio educativo. La sua passione per la scuola lo rese entusiasta delle innovazioni didattiche degli ultimi decenni: studio poetico e scientifico della geografia locale, della storia naturale locale, coltivazioni in classe (belle le sue tavole sul fagiuolo), lezioni all'aperto, escursioni, rilievi geografici, folklore, attività manuali d'ogni genere. Queste innovazioni lo presero e lo ringiovanirono al punto che, nelle adiacenze della sessantina, — caso rarissimo — cominciò la sua vita di scrittore popolare, collaborando a più di un giornale, con articoli illustranti le sue escursioni nel Ticino e nel Grigioni e con novelle paesane. Cesare Palli fu uno dei migliori docenti elementari che abbia avuto sin qui il Cantone. Se, giovane, avesse potuto frequentare il Liceo e laurearsi in pedagogia e in letteratura italiana in una Università, il suo nome figurerebbe tra i più eminenti del nostro paese. Poteva diventare, per esempio, un eccellente direttore delle Scuole normali e uno scrittore di storia paesana, per la quale aveva inclinazione.

Il 2 ottobre cominciarono a funzionare anche le Scuole di Molino Nuovo, con dodici titolari e due supplenti.

. . . . . .

(Segue la cronaca fino al 22 giugno 1940).

. . . . . .

Buona parte di queste tribolazioni potevano essere evitate?

Sì, se il Comune avesse potuto disporre di una caserma per i militi, per le visite sanitarie e per la protezione antiaerea.

Una caserma comunale, quale provvidenza!

Con una caserma non occupazioni (quasi sempre repentine, col relativo repentino trasporto e ammassamento di banchi, di mobilia, di varie suppellettili) di aule scolastiche e di palestre — di corridoi, di piazzali, di sale da bagno; non diuturna mescolanza, talvolta

per settimane e settimane, di scolaretti, di scolarette e di soldati.

Spontanea la domanda: perchè la città di Lugano, che, con suo grande onore, ha affrontato e risolto problemi molto più gravi, non soltanto non costruì una caserma nuova, ma abolì definitivamente la vecchia caserma del Comune, trasformandola, nel 1907, in sede della Scuola professionale femminile? Perchè una caserma non costruì dopo il 1920? Una delle ragioni penso sia questa: fino al 1907-1912, popoli, governi e scuole, politica e pedagogia credettero allo stabilimento della pace perpetua e all'impossibilità di una guerra europea.

Dopo il 1919, con la ritornata pace e con l'istituzione della Lega delle Nazioni, rifiorì l'antico, l'eterno sogno della pace unversale: quella del 1914-1918 doveva essere e sarebbe stata l'ultima guerra.

Invece...

Dopo tanta atroce esperienza, illudersi non è più lecito, nè in sede pedagogica e scolastica, nè in sede politica.

« L'umanità (ammonisce il filosofo) sempre ha voluto la pace, conoscendone i benefici, ma sempre ha accettato la guerra come una necessità; e, appunto perchè l'ha sentita non come arbitrio dell'individuo ma come necessità, ha formato l'istituto etico del rispetto morale del nemico e ha condannato nella guerra gli atti inutilmente crudeli. E potrà darsi che si riesca, con le buone o con le cattive a persuadere i popoli dell'Europa che nel presente la guerra fatta con le armi è sterile per tutti, salvo che d'immiserimento, di perversione morale e di abbassamento intellettuale. Ma quel che non si potrà mai abolire è la categoria della guerra, che è eterna, e sta nelle cose stesse; donde l'inanità di tutte le associazioni, i congressi, le conferenze e la propaganda per l'abolizione della guerra come guerra, col pensiero di trattarla come fu trattata la servitù della gleba o il privilegiato foro ecclesiastico, cioè come un problema particolare, laddove essa è un ordine, ossia una fonte di problemi, che sempre si rinnovano e che sempre gli uomini debbono accettare e caso per caso risolvere ».

* * *

Se mettiamo in cifre le tribolazioni dell'anno scolastico 1939-1940 otteniamo risultati impressionanti.

Mentre le assenze dei maestri per servizio militare e per malattia ammontarono a 740 mezze giornate, su 406 mezze giornate di scuola, nel 1938-1939, a 500 nel 1935-36, a 572 nel 1934-35, nell'anno scolastico testè terminato furono duemilasessantuna, su 394 mezze giornate di scuola: in media furono assenti più di cinque docenti ogni giorno.

Delle 2061 assenze 1576 sono da attribuire al servizio militare e 485 a malattia o a cause d'importanza molto minore.

Furono assenti, per servizio militare, mezze giornate :

. . . . . .

Furono assenti per malattia, o per motivi di famiglia, mezze giornate:

. . . . . .

Per far fronte a tante assenze simultanee ed essendo rimasti, per di più, dopo la morte del maestro Palli, con un solo maestro supplente stabile (il secondo maestro supplente per il 1940, signor Eliseo Polli, foriere, non potè dedicare alla scuola che una cinquantina di giornate), fu necessario, come già detto, assumere, durante le due mobilitazioni, numerosi supplenti avventizi: in tutto otto maestre disoccupate, tre maestri disoccupati e tre maestre sposate, in pensione. Qualcosa di simile dovettero fare, in proporzione al numero delle loro scuole e dei loro docenti, gli altri comuni del Ticino: di guisa che, circa i supplenti avventizi, si può giungere a qualche considerazione di portata generale. Da un giorno all'altro, ai comuni e agli ispettori scolastici possono occorrere uno o più supplenti capaci di dirigere, di punto in bianco, qualsiasi scuola elementare o maggiore, maschile, femminile o mista, e qualsiasi classe o gruppo di classi, dalla prima alla ottava. Compito, ognuno vede, molto duro quello dei supplenti avventizi; compito che, a bene assolverlo, esige energia, abilità tecnica e professionale, esperienza della scuola, vigorosa, accurata preparazione pedagogica e didattica. L'istituzione di un quarto corso alla Scuola magistrale dedicato quasi interamente alla pratica scolastica ed educativa, non potrà che alleggerire il compito dei disoccupati che verranno assunti come supplenti avventizi, oltre a giovare a tutta

la scuola ticinese. Non si dica che quattro anni di studi magistrali dopo la licenza ginnasiale sono troppi. Già fu provato in precedenti Relazioni che il diritto e il dovere degli allievi maestri e delle allieve maestre di compiere studi superiori di pedagogia e di didattica, uguali o quasi, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, degli ispettori forestali, degli agronomi, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, è già sancito in sedici Stati. Passo passo, anche il Ticino arriverà all'Accademia pedagogica.

Parlare di Accademia pedagogica ticinese non parrà esagerazione, se si pensa alle 156 maestre degli asili infantili, ai 513 docenti delle scuole elementari, ai 146 di scuola maggiore e a quelli delle scuole secondarie e professionali; ossia se si pensa al notevolissimo sviluppo preso dalla scuola pubblica, dal Franscini in poi.

La Carta della scuola italiana (1939) ha istituito l'anno obbligatorio di pratica educativa. Non va taciuto che migliaia di maestre e di maestri italiani frequentano le fiorenti Facoltà di magistero e che, dal 1906 in poi, altre migliaia frequentarono le Scuole pedagogiche universitarie istituite per iniziativa di Luigi Credaro. All'Accademia magistrale arriveremo anche nel nostro Cantone. In cento anni strada se n'è percorsa: altra strada bisognerà percorrere. Dal 1837 al 1873, due miseri mesetti di Metodica, e in tutta la Svizzera fiorivano le Scuole normali. Dal 1873 al 1893 (Pollegio, poi Locarno) due anni di Normale, innestati sulle tre classi delle Scuole maggiori. Dal 1893 al 1903, tre anni di Normale, ossia sei anni in tutto, computando la Scuola maggiore. Poi sette anni complessivamente, fino al 1932. Dal 1932 in seguito, col Liceo magistrale, otto anni di studio, dopo le elementari minori. Il tempo ha continuato e continuerà a fluire anche dopo il 1932, il che equivale a dire che lo spirito della storia mai stanco, eternamente creatore, andrà oltre il Liceo magistrale, anche da noi, come è andato oltre a Zurigo (due anni), a Basilea (un anno e mezzo), a Ginevra (tre anni) e in altri paesi. La terza stirpe nazionale svizzera non sarà inferiore alle due stirpi più numerose della Confederazione. Infondato il timore che una più alta e accurata preparazione porti maestri e maestre a disamare gli allievi e le allieve. Non si tratta punto di cultura superiore astratta, ma di perfezionamento pedagogico e didattico e di selezione. Del resto, se l'ignoranza e la falsa cultura significassero incremento dei poteri affettivi, il mondo tutto sarebbe un paradiso.

« Non si nega affatto (scriveva poco fa il prof. Tarozzi, della Università di Bologna) che il bambino e il fanciullo, quando sono nella scuola, debbano essere sopratutto oggetti di amore: di amore materno perchè l'opera della maestra ha carattere materno, è una creazione novella; di amore paterno, chè della paternità l'opera del maestro deve avere il carattere fondamentale, cioè il compito protettivo. La paternità è anzitutto protezione, il maestro innanzi ai suoi scolari compie consapevolmente la stessa funzione protettiva per cui il padre, anche il più umile socialmente e intellettualmente, tende a consegnare intatto e migliore il proprio figlio ad una società più perfetta. Ma non è vero che la scienza, quando sia bene intesa e bene adoperata inaridisca l'intuizione d'amore, onde la scuola ha vita. Essa porta a questa intuizione d'amore il tributo e l'integrazione del pensiero secolare, cioè di infinite altre menti che, prima di noi, hanno rivolto all'anima umana, e a quella del fanciullo in ispecie, studi e attenzione amorosa ».

Cinquantun anni di vita scolastica mi hanno persuaso della necessità di prolungare la durata degli studi magistrali. Verrei meno al rispetto che devo alle scuole, se tale convinzione nascondessi.

* * *

Tribolazioni non mancarono negli Asili infantili, durante il 1939-1940.

Già si è detto più su, della parziale occupazione dell'Asilo di Molino Nuovo (due aule, atrio, direzione) per farne l'infermeria della Protezione antiaerea. L'occupazione durò dall'11 al 25 maggio. Bisogna ora aggiungere che il medesimo Asilo, — occupato dai militari, — non fu riaperto che il 18 settembre 1939, undici giorni dopo gli Asili di Besso, di Loreto e Ciani.

Di più: il morbillo ci costrinse a chiudere l'Asilo di Besso dall'1 all'11 febbraio, e la difterite l'Asilo Ciani dal 17 febbraio al 4 marzo.

* * *

Anno di tribolazioni, e anno di grande fervore patriottico. Ogni male ha il suo farmaco. L'amore al Ticino e alla Svizzera, tradizionale nelle scuole luganesi, ebbe un vampata in cui arsero affanni e tribolazioni. Una nostra brava docente delle classi superiori così si esprime nella sua Relazione finale: « 18 settembre: apertura delle scuole, in clima di mobilitazione. Le allieve recano una inquietudine che non è della vita solita, tranquilla e fiduciosa nell'avvenire. Sono le preoccupazioni famigliari? E' l'assenza del babbo o del fratello per il servizio militare? E' un riflesso del disagio che è un po' nella vita quotidiana di tutti? E' un po' di tutto questo e di altro ancora. E si comincia il comune lavoro. Le ore di scuola passano veloci e sono un buon farmaco per ogni pena, per ogni incertezza. Ben presto le allieve comprendono che il loro dovere è di lavorare a scuola e a casa, perchè ognuna riesca a servire la Patria del suo meglio, al proprio posto. Non so in qual misura a ciascuna sia riuscito il proposito; certo è che la buona volontà c'è stata ed ha avuto manifestazioni non solo di entusiasmo, ma applicazioni pratiche nei lavori a maglia per i militi, nella lettera natalizia al soldato, nel silenzio volontario, offerto alla Patria, in altri atteggiamenti di benefica forza morale. Non dimenticherò il concerto offerto alle nostre Scuole dalla Musica del Reggimento, il 23 novembre 1939; le quattro rappresentazioni cinematografiche patriottiche; e la commovente commemorazione di Giuseppe Motta. Tutto fu coronato dal convegno ginnico-patriottico del Monte Ceneri, l'8 maggio. La giornata, splendida di sole e di fanciullezza, ha dato una visione ed una impressione indimenticabili, di forza, di gentilezza, di bontà, di unione cordiale nel simbolo della Patria. Le nostre allieve, tutti gli allievi delle Maggiori hanno sentito la Patria, nella sua fisionomia perfetta ed unica di valore morale, fatto dell'unione dell'esercito alla famiglia, alla scuola, alla bandiera. Hanno capito il concetto di libertà cosciente, rispettosa, ma pronta a difendersi, tessuta di bontà e di lavoro, di correttezza morale nelle relazioni di tutti i giorni. Splendida lezione di civica! Dio salvi la nostra Patria e ci permetta di fare qualche cosa per il suo bene, sicchè, dopo le venienti vacanze, rinnovati di energia e di bontà possiamo riprendere in meglio il nostro lavoro ».

Sullo stupendo Convegno del Monte Ceneri, il nostro docente di ginnastica correttiva, prof. Felice Gambazzi, cui moltissimo deve l'insegnamento della ginnastica nel Cantone Ticino, scrive nella sua Relazione di fine d'anno:

« Ho seguito il lavoro svolto dalle classi della Città, ed è con alterezza che quì dichiaro che le nostre scuole furono meravigliose per ordine, disciplina e appropriata scelta degli esercizi. Fu un vero godimento assistere agli esercizi di squadre come le nostre, piene di brio e di precisione. I convegni di questo genere si dovrebbero ripetere ogni anno, distintamente per le scuole elementari, maggiori, secondarie superiori (Ginnasi, Liceo, Normali, Commercio, Professionali). Sono feste, che non somigliano a molte altre; qui c'è bellezza di lavoro, di ordine, di disciplina, e gioia di vivere al sole! Il culto della Patria ebbe parte primeggiante. Centoventi scuole si sono succedute nelle molteplici evoluzioni ginniche, e nei canti patriottici e popolari, fra l'entusiasmo e la schietta comunione nell'idea della Patria ».

Dal canto nostro esprimiamo l'augurio di ritrovarci sul Monte Ceneri, la primavera prossima, a festeggiare la salvezza della Svizzera e la rinata pace fra le nazioni della tormentatissima Europa. Come abbiamo già scritto in altra occasione: se rivedremo le stelle studieremo il modo di riscattare il Monte Ceneri per farne la sede della Festa annuale della fanciullezza e della gioventù ticinese.

Festa che molto bene coronerebbe ciò che abbiamo in animo di attuare a Lugano, per l'incremento dell'educazione fisica. Riassumiamo, pro memoria, quanto già esposto, in merito in precedenti Relazioni finali o in altre circostanze:

1. Costruzione di una palestra comunale per le società ginnastiche e per le società sportive, affinchè, in ossequio alla legge scolastica e all'igiene, le nostre palestre del Centro, di Molino Nuovo e di Besso e la sala di canto e ogni altra aula siano riservate esclusivamente alle scuole.

2. Nomina di un terzo docente di ginnastica, affinchè le ore di educazione fisica possano essere aumentate di numero (almeno due la settimana), giusta le ordinaze federali in materia e l'opportunità di irrobustire ognor più le generazioni crescenti. Le classi luganesi sono, da anni, una quarantina; se istituiremo, a Loreto, alcune scuole elementari (prima, seconda e terza miste) tre insegnanti di ginnastica saranno appena sufficienti alla bisogna.

3. Preparare per tempo un docente per la ginnastica correttiva, il quale sia in grado di sostituire l'attuale docente incaricato, quando questi rinuncerà all'insegnamento.

4. I nostri maestri di ginnastica, -- incaricati della direzione tecnica dei campi di ricreazione, — dovrebbero visitare i più rinomati campi di educazione fisica della Svizzera interna, studiarne il funzionamento e riferire. Dovrebbero inoltre ricevere ufficialmente, l'incarico di collegare il funzionamento dei nostri due campi rionali con gli sport stagionali (sky, nuoto, turismo scolastico). Circa il nuoto e gli sport stagionali si veda il cenno nell'ultima nostra Relazione finale (1938-39). Della colonia estiva fluviale luganese (al Campo Marzio) si disse già nel Messaggio accompagnante il bilancio preventivo per l'anno 1930, e, in altra sede, nel 1920.

5. Ripristinare le cabine di legno, per le docce, a Molino Nuovo.

6. Acquistare, a Losanna, i nuovi banchi (nuovo tipo), e arredare una quinta classe — a titolo di esperimento.

7. Taccio dell'istituzione della Colonia permanente, alla quale si può giungere aumentando il numero dei turni della Colonia estiva luganese. In massima, l'istituzione della Colonia permanente per i fanciulli gracili delle nostre Scuole fu già approvata dalla Municipalità il 5 maggio 1930. La casa è pronta, e rimane chiusa dieci mesi all'anno!

8. Dare incremento agli orti scolastici, la coltivazione dei quali esige vita all'aria, al sole e attività.

Ripetiamo: proposte non nuove, le precedenti; si che non occorre entrare in minuti particolari.

II

Quaranta le classi elementari e maggiori nel 1939-40; 1222 gli allievi: due più dell'anno precedente. Lo scarso aumento del numero massimo è dovuto all'apertura della Scuola italiana.

Il numero massimo di inscritti, che il 31 ottobre era di 1200 scolari, salì a 1202 in novembre; a 1211 in gennaio; a 1213 in febbraio; a 1216 in marzo; a 1220 in aprile; a 1222 in maggio-giugno. Dei 1222 allievi, 350 frequentarono le Centrali maschili, 334 le Centrali femminili, 409 le scuole di Molino Nuovo, 114 quelle di Besso e 15 quella di Loreto (prima classe, annessa all'Asilo infantile). I 1222 allievi, divisi per sesso: 617 maschi e 605 fanciulle: i maschi sono sempre più numerosi, causa le scuole private femminili.

Divisi per classe: 210 in prima, 177 in seconda, 187 in terza, 198 in quarta, 163 in quinta, 124 in sesta o prima maggiore (dopo la quinta classe non pochi allievi e allieve frequentano il ginnasio), 103 in settima e 60 in ottava.

Divisi per attinenza: 301 attinenti di Lugano (25 per cento), 493 ticinesi di altri comuni (40 per cento), 138 svizzeri di altri Cantoni (11 per cento), 264 italiani (22 per cento), 26 di altri Stati (2 per cento), ossia 16 germanici, 3 cecoslovacchi, 4 polacchi, 1 olandese e 2 francesi.

Nel 1915-16 gli scolari italiani erano 63 su cento. Causa le naturalizzazioni, d'allora in poi aumentò la percentuale degli attinenti di Lugano (dal 16 al 25 per cento) e dei ticinesi di altri Comuni (dal 17 al 40 per cento).

Le 40 classi furono così ripartite nei tre palazzi del Centro, di Molino Nuovo e di Besso.

. . . . . .

Ai sopra nominati 40 docenti sono da aggiungere — oltre ai due maestri soprannumerari, dieci insegnanti di materie speciali:

. . . . . .

Una sola docente nuova: la signorina Dafne Bianchi, nominata il 6 novembre 1939 seconda maestra di lavori femminili, in sostituzione della signorina Amalia Stefanoni, passata a nozze.

E' questa, nel giro di pochi anni, la nostra quarta giovane docente che deve abbandonare l'insegnamento, in ossequio alla legge draconiana sulle maestre sposate: dal punto di vista didattico una vera selezione a rovescio; e sorvolo sul fatto, niente rallegrante e niente giovevole, costituito da questi mu-

tamenti cinematografici. Le istituzioni sociali, — e in primo luogo le istituzioni educative, delicatissime per natura, — per fiorire vogliono, si, selezione e intelligenza e fervore, ma anche durata e stabilità. Nulla si costruisce senza il tempo, contro il tempo. Invece del draconiano e meccanico allontanamento dalla scuola delle maestre (anche se eccellenti) che passano a nozze, molto più ragionevole, come proponemmo una diecina di anni fa, in sede competente, il congedo obbligatorio, senza stipendio, per tutto l'anno scolastico, alle maestre sposate che stanno per diventar madri. Questo esperimento meritava di essere tentato, prima di varare la draconiana legge del 1934.

In fatto di nuove nomine, non dimenticheremo certamente che l'anno 1939-40, a compenso di tante tribolazioni, ci ha dato il vivo piacere di veder entrare in funzione, il 5 febbraio, dopo tanta attesa, la dentista scolastica. La scelta della lod. Municipalità cadde sulla signorina Dott. Rosetta Camuzzi: scelta molto felice, possiamo affermare, dopo aver seguito, giorno per giorno, durante cinque mesi, il funzionamento del servizio dentario.

La grande attività e la squisita gentilezza di modi della sig.na Camuzzi hanno vinto tutti gli ostacoli del cominciamento, e han reso popolare fra gli allievi e le allieve e le loro famiglie questo servizio che tanto bene arrecherà alle crescenti generazioni luganesi. Bello sarebbe raccogliere le composizioni illustrate delle nostre allieve e dei nostri allievi, scaturite dal funzionamento della clinica dentaria e dall'intensificato insegnamento (anche con proiezioni) dell'igiene della bocca e dei denti.

* * *

Prima di procedere, converrà non dimenticare i bidelli portinai, dei quali nulla si disse nella Relazione del 1939. Nessun cambiamento nei titolari, nè nelle aggiunte. Otto in tutto:

. . . . . .

Qualche anno fa nella relazione accompagnante i bilanci consuntivi la Commissione di gestione osservava « il continuo aumento delle spese per la pulizia delle scuole » e proponeva che fosse « arginato col migliore impiego del personale stabile » ossia dei bidelli e delle loro aggiunte.

In parecchie nostre Relazioni finali e in altre occasioni abbiamo proposto una messa a punto del regolamento dei bidelli per istabilire quali sono i lavori che essi e le aggiunte devono eseguire durante la settimana e durante le vacanze natalizie, pasquali ed estive, senza l'aiuto degli operai della squadra comunale, e quali gli aiuti che possono dare negli orti scolastici (anche nell'estate) e nell'aula del lavoro maschile.

Facendo un confronto: specialmente causa la refezione, intenso il lavoro che compiono le inservienti degli Asili durante tutta la giornata; e il loro lavoro dura i dieci mesi dell'anno scolastico e due settimane (senza compenso) nelle vacanze estive.

I bidelli delle Scuole comunali dovrebbero essere traslocabili da un palazzo scolastico all'altro, tutte le volte che il vantaggio delle scuole lo volesse.

Rimane sempre da vedere se, invece di tutte le bidelle aggiunte (che una volta non c'erano), non sia il caso di ricorrere all'aiuto stabile di robusti operai, specializzati in fatto di pulizia delle aule scolastiche e delle palestre. Anche periodici corsi pratici per i bidelli del Cantone sul modo di fare pulizia, ossequiando le norme della tecnica moderna, (olio e cera per i pavimenti, pulizia del linoleum, aspiratori elettrici della polvere, ecc.) sarebbero tutt'altro che superflui.

Molto buona la recente risoluzione municipale sul lavoro che i bidelli devono prestare anche nelle vacanze estive.

* * *

Nessuna sosta, anche nel tribolato 1939-40, nella rinnovazione del materiale d'insegnamento logorato dall'uso e nell'acquisto di nuovi mezzi didattici. Rimane sottinteso che in tutte le scuole del mondo ciò che dà valore ai sussidi didattici è l'intelligenza, la forza di volontà, la preparazione professionale del maestro e della maestra. Se lo spirito del maestro e della maestra langue, a poco o nulla servono i miglior sussidi: il materiale d'insegnamento non si fa cosa viva, non circola nella vita — tutta spirituale — della scuola: resta puro « materiale »: cosa morta, ingombro.

Da settembre a giugno furono acquistati:

libri a tutte le bibliotechine, dalla 3ª all'8ª classe; righe centimetrate, squadre, goniometri, compassi in parecchie classi;

materiale per l'insegnamento della ginnastica e per i campi rionali di ricreazione;

carta colorata per foderare libri e quaderni;

carta, cartoncino, cartone, assicelle, colla, chiodi, viti, filo, tela, fettuccia e altro materiale per i lavori manuali nelle diverse classi, per la costruzione di piccoli apparecchi elettrici e per la legatura di libri;

materiale per la costruzione di 80 aeromodelli;

inchiostri colorati, inchiostro di china e inchiostro per la linoleografia per le classi dalla 4ª all'8ª;

plastilina per le classi prima e terza;

50 pacchetti di forme diverse da incollare per le prime classi;

1 squadra per banco e alcuni compassi per tutte le quarte classi;

6 dizionari Zingarelli alle classi 4e;

1 epidiascopio per le scuole centrali;

8 placche di ferro smaltato per gli orti scolastici;

3 telai metallici per la tessitura nelle scuole maggiori femminili;

20 copie: A. Mazzeo: « Lezioni oggettive ed esperienze per la prima e seconda classe » (Editore Giulio Vannini, Brescia);

25 copie: « L'arithmetique vivante » di L. Vérel e J. Perrier (Maison d'édition des primaires, Chambery);

10 copie del 1º e del 2º « Libro dei conti e dei giuochi » di Bernasconi e Colombo (Editore G. Paravia);

20 copie: « L'aritmetica per i piccini », di Cantarelli (Ed. A. Corticelli);

50 copie: « Borgo e vicinia di Lugano » di A. Galli (Istituto editoriale ticinese, Bellinzona);

1 ortofonometro (apparecchio per gli esercizi di rieducazione dei balbuzienti), per il medico scolastico;

20 copie: « La natura e il fanciullo » parte terza di Pierina Boranga, (Editore G. B. Paravia);

Nuovi canti ai maestri Filipello e Montanaro.

Gioverà soffermarsi, come l'anno passato, su alcuni acquisti e su alcune iniziative.

1. Grazie all'acquisto di altri tre telai metallici, quest'anno *la tessitura a mano* fiorì in tutte le cinque classi maggiori femminili, con soddisfazione delle maestre e delle allieve.

Attesta, per esempio, la docente della prima maggiore femminile (scuole centrali) che, come già nel 1938-39, la tessitura a mano interessò moltissimo le allieve; i tre telai vennero presi d'assalto: le allieve gareggiarono nell'eseguire lavori utili, pratici, nuovi. Coi diversi tessuti del telaio, di una originalità bizzarra e geometrica, si confezionarono poi borse da provviste, borsette da passeggio, cuscini, scendiletti, tappeti. Alcuni lavori, alla fine d'aprile, vennero spediti a Locarno, alla Mostra dell'artigianato ticinese; e poichè quell'esposizione fu rimandata a tempi migliori, il materiale non potè figurare nella mostra finale che si tenne in classe.

« Il telaio, pensa la prefata docente, dovrebbe essere introdotto in ogni scuola maggiore del Cantone; la tessitura a domicilio può diventare l'ornamento così delle case umili come di quelle ricche. A chiunque è permesso di lavorare nelle ore morte o nei ritagli di tempo utilizzando quanto a prima vista sembrerebbe non poter più servire a nessun uso. Resti di filati di lana, di seta o di cotone, stoffe consunte, tele ragnate, calze o maglie rotte, qualunque sia il colore o la qualità, possono essere convertiti in moderni "pezzotti" che si adattano benissimo, sia come tappezzerie stile novecento per mobili moderni (proprio come il vecchio "pezzotto" ornò un tempo, i letti delle spose e coprì le cassepanche dotali delle nonne), sia come tappeti o portiere, — i quali possono togliere secondo il gusto personale della padrona di casa, la banalità e la monotonia agli appartamenti d'oggigiorno, fatti a serie. Questo l'augurio mio, che il Ticino rinasca alla passione del lavoro semplice ed utile ».

2. *Costruzione di ottanta aeromodelli*, ossia di un aeromodello ogni due allievi delle Maggiori maschili. La costruzione fu preceduta da un corso speciale per i cinque maestri, diretto dal signor G. Wollf, di Cassarate, che sentitamente ringraziamo.

La costruzione di un modello volante ha grande valore educativo: sviluppa le facoltà mentali e le abilità manuali del ragazzo, il quale, costruendo, deve seguire esattamente un disegno, impa-

ra a interpretare piccoli piani e in seguito a tracciarne ed attuarne di sua concezione. La costruzione insegna la perfetta utilizzazione del lavoro di traforo; il ragazzo è obbligato a lavorare con estrema delicatezza il legno (lavora fogli di legno compensato, dello spessore di 1 mm. ed anche meno) e la carta o la tela che servono a ricoprire gli apparecchi. Il montaggio degli apparecchi abitua ad un lavoro di tale precisione che si può quasi chiamare lavoro di orologeria per ragazzi. Entrano infine in linea di conto lo studio elementare delle leggi del volo (venti, correnti aeree, ecc.).

Lo scopo della propaganda a favore dell'aeromodellismo scolastico è patriottico: con l'accostamento di una grande massa di giovani alle scienze aeronautiche, sarà possibile una scelta di elementi idonei all'aviazione militare, la quale con le velocità sempre crescenti dei velivoli, esige costituzioni fisiche e menti d'eccezione.

La costruzione degli ottanta aeromodelli vivamente interessò gli allievi. I tre bellissimi aeromodelli, ricoperti di seta, offerti alle Autorità civili e militari, in occasione del grande raduno scolastico del Monteceneri, provenivano dalle nostre scuole.

3. *Lo studio delle api*, voluto dal programma ufficiale, fu reso possibile, — come già fu detto nella Relazione finale precedente — dall'alveare collocato nel giardino del palazzo scolastico di Molino Nuovo (Maestro G. Perucchi). L'alveare (la famiglia di api fu donata dal sig. Nino Rezzonico, segretario-aggiunto e l'alveare dal docente) fornisce gli elementi da osservare (api, favi completi con covata, larve, ninfe, ecc.) i quali si possono collocare in un'apposita arnietta d'osservazione, avente pareti di vetro, trasportabile nella scuola. In questo modo resta evitato ogni pericolo di punture.

Argomenti studiati nel 1939-40: la struttura del corpo dell'ape e la sua metamorfosi; i componenti la famiglia delle api (regina, operaia, fuco); la sciamatura; i favi; come l'ape raccoglie il polline e il nettare; come l'ape prepara il miele.

4. *Lavori di lana per i nostri soldati.* Numerosi i lavori eseguiti dalle nostre scolare, con vera passione, per i militi, con lana fornita quasi sempre dalla Croce Rossa. Le allieve della nuova docente, signorina Dafne Bianchi (classi inferiori), prepararono 42 passamontagne; quelle della signora Christ-Convert prepararono 207 paia di calze, 42 polsini, 5 calzerotti e 60 passamontagne.

III

Come già detto più su, gli Asili Ciani, di Besso e di Loreto furono riaperti il 7 settembre, quello di Molino Nuovo il 18, l'Asilo di Besso fu chiuso, per morbillo, dal 1 all'11 febbraio e il Ciani per difterite, dal 18 febbraio al 4 marzo. Soltanto l'Asilo di Loreto non fu turbato nè da malattie, nè dalla mobilitazione, ed ebbe un andamento normale durante tutto l'anno scolastico. Ciò spiega perchè le refezioni meridiane dei bambini furono 225 a Loreto, 220 a Besso, 216 a Molino Nuovo e 212 al Ciani.

Due le nuove maestre degli Asili: signorine Pia Pelloni ed Iride Ronchetti, nominate il 13 ottobre; la prima sostituì la maestra Diomira Dell'Anna, l'altra fu aggiunta alla maestra di Besso, considerato l'alto numero di bambini di quell'Asilo. Ambedue le nuove docenti sono in possesso anche della patente elementare: la signorina Pia Pelloni possiede anche la patente di Scuola maggiore.

Siamo sulla strada buona.

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, riunita a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939 adottò raccomandazioni che autorevolmente rafforzano quanto da noi scritto nelle ultime Relazioni finali e altrove:

« La formazione delle maestre degli *istituti prescolastici* (asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli *istituti prescolastici* deve essere favorito.

Per principio le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli *istituti prescolastici* non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti *prescolastici* di passare nelle scuole primarie e viceversa ».

Le nove maestre furono così ripartite nei quatro Asili :

. . . . . .

Nel 1939-40 le assenze delle docenti per malattia o per motivi di famiglia ammontarono a 35 mezze giornate. Furono assenti :

. . . . . .

Le assenze delle maestre per malattia furono 89 nel 1938-39; 122 nel 1937-38; 52 nel 1936-37.

* * *

In costante aumento è il numero complessivo di bagni tiepidi. Le raccomandazioni espresse nelle precedenti Relazioni finali hanno giovato. In tutto 272 bagni tiepidi nell'Asilo Ciani (anno precedente 114; 46 nel 1937-38); 290 a Molino Nuovo (181 nel 1937-38); 79 a Besso (63 nel 1937-38); 47 a Loreto (26 nel 1937-38).

Il numero totale dei bagni dev'essere messo in relazione con la media giornaliera di bambini frequentanti.

Non computando la mezza giornata del giovedì, nella quale la frequenza è sempre molto ridotta, la media giornaliera fu di 89 nell'Asilo Ciani (anno precedente 84); 95 a Molino Nuovo (96); 38 a Besso (33); 38 a Loreto, compresi i 15 bambini della prima classe elementare (31). Stazionaria la frequenza media a Molino Nuovo; in aumento al Ciani, a Besso e a Loreto. La frequentazione più alta si ebbe, alcuni giorni, in maggio (120) e giugno (131) al Ciani; pure in maggio (117) e giugno (121) a Molino Nuovo; idem a Besso (47 in maggio e 58 in giugno) e a Loreto (33 in maggio e 51 in giugno).

Una docente aggiunta venne data, dal 15 aprile al 28 giugno, all'Asilo di Loreto.

* * *

Durante l'anno scolastico acquistammo:

Per l'Asilo Ciani: Materale per lavoro manuale; alcuni utensili di cucina; un tavolo per il refettorio.

Per l'Asilo di Molino Nuovo: 6 ombrelloni; 10 panchine; 40 lenzuola per i lettini; 60 tovaglioli.

Per l'Asilo di Besso: 2 tovaglie; 30 tovaglioli; 5 coperte di lana; 12 salviette; 10 scatole di giuochi per la ricreazione; 15 scatole coi giuochi Decroly; materiale per lavoro manuale.

Per l'Asilo di Loreto: 20 asciugamani; 30 bavaglini; 10 cappellini; 6 tavolini e 12 seggioline.

* * *

Riaperti il 15 luglio 1940 e chiusi il 24 agosto (34 giorni di scuola), gli Asili Ciani e di Molino Nuovo furono frequentati in media da 54 bambini il primo (anno precedente 39) e da 72 il secondo (anno precedente 65).

Per ragioni di salute, durante il periodo estivo non prestò l'opera sua la maestra Giuseppina Biasca.

* * *

Come giustamente propone la maestra di Besso, signorina Valsangiacomo, le iscrizioni agli Asili dovrebbero avvenire tre volte l'anno — in settembre, in gennaio e in marzo, — come già si pratica in parecchi Asili del Cantone; e ciò per turbare il meno possibile il normale andamento degli istituti.

Buona pure la proposta di fare il bucato delle coperte bianche e dei cappellini a fine giugno o ai primi di settembre: ovvie le ragioni d'indole igienica.

. . . . . .

Una riunione delle maestre direttrici degli Asili fu dedicata, il 12 giugno 1940, ai ritocchi da apportare alle festicciole, giusta i voti reiteratamente espressi dall'Ispettrice e, verbalmente e in queste Relazioni finali, dalla scrivente. Dei frutti di quella riunione diremo il prossimo anno. Le festicciuole dovranno rispecchiare la varia attività degli Asili: degli allievi e delle maestre.

24 agosto 1940. LA DIREZIONE.

* * *

Quanto precede è tolto dalla Relazione finale alla lod. Municipalità. Contiamo sulla collaborazione dei docenti membri della Demopedeutica. Relazioni finali, consuntivi didattici, programmi particolareggiati, ecc. saranno sempre benvenuti.

Le collette

Le collette non dovrebbero aver diritto di cittadinanza nelle scuole.

Giuseppe Giovanazzi

Linguaioli feroci

Questa la racconta Ferdinando Martini, in *Confessioni e ricordi* (Bemporad, (1920), nel capitolo *Ludibria ventis*, dedicato ai numerosi fogli e foglietti letterari che deliziavano Firenze prima del 1860, e alle polemiche velenose di certi linguaioli. Vedere, su quel periodo, oltre il libro del Martini, il *Carducci* di Michele Saponaro, il volume autobiografico di Bruno Cicognani *L'età favolosa* e anche il *Carducci* del nostro Piero Bianconi.

Linguaioli: il vocabolo fu messo in voga dal Carducci.

Dice il Martini che il vilipendio era l'arma più spesso e più agevolmente maneggiata dai linguaioli toscani d'allora, lontani discepoli del Muzio e del Castelvetro.

Per una virgola fuori di posto, cominciavano dal darsi pubblicamente dell'asino e dell'imbecille a tutto pasto: e via via, accalorandosi nel proseguire la disputa, del truffatore e del manigoldo; si palleggiavano insomma ogni sorta di contumelie, sempre avvertendo che la prudenza li tratteneva dal dire di più.

Purchè la virgola fosse rimessa dove doveva stare, si consegnava l'avversario in mano al Bargello.

Il Martini ricorda che appunto in quegli anni un canonico Bini, lucchese, mandò per le stampe certo *Volgarizzamento delle collazioni dei Santi Padri*, testo inedito del secolo XIV, gloriandosi di avervi rinvenute parole e modi ignorati dai lessicografi e dagli scrittori dei secoli susseguenti.

Fra quegli arcaismi, uno più particolarmente gli piacque: *ormare alla parete*, disusato modo elegantissimo, secondo lui, a significare quell'atto... quella funzione fiosiologica... come dire? ah! quella fisica necessità che costrinse la signora di Rambouillet a scendere di carrozza, scusandosi con lo Sterne che l'accompagnava...

Ormare! L'abbaglio era manifesto; il canonico non sapeva mettere i punti sugli *i;* se avesse saputo, non avrebbe durato fatica a convincersi che per significare quella tale necessità s'era usata nel decimoquarto la stessa parola che nel decimonono; salvo che nel decimoquarto i regolamenti municipali non vietavano forse la irrorazione delle pareti.

Lo sfarfallone era solenne; ma bastava i critici, fattavi su una risata, ammonissero il reverendo che chi non sa mettere i punti sugli *i* non deve impancarsi a decifrare e trascrivere e pubblicare antiche scritture: lasciasse i codici e stesse contento al breviario e al messale.

Gli si scagliarono invece contro come cani arrabbiati: il più discreto dapprima si appagò col dargli «*una strigliata sul groppone asinesco*»; altri via via, rincarando la dose; un anonimo scandalizzato pedante arrivò perfino in un di que' giornaletti a esprimere questo desiderio: che in pena della presuzione e dell'ignoranza sfacciata, lo sciagurato canonico non potesse più *ormare*, nè alla parete, nè altrove...

Politica e raccomandazioni

...Lo Hegel notava a ragione che gli eroi sono ammirevoli e stupefacenti, ma bisognano agli Stati nelle loro origini e nei loro malanni e nelle loro crisi; laddove nella vita fisiologica e normale, ossia nella maggior parte dei casi, quel che bisogna sono gli uomini capaci e onesti, e troppo spesso accade che, sognando eroiche conquiste, si trascuri il pane quotidiano, quello di cui si vive.

Per meglio spiegare il mio pensiero su questo punto, dirò che io intendo bene la ammirazione e la reverenza che si provano per un uomo come Silvio Spaventa, *nel ricordare la sua opera nel 1848, e l'animo con cui sostenne il processo, la condanna a morte e il decenne ergastolo, ma che, poichè per fortuna non sempre ci si trova a dover cospirare e rivoltarsi contro cattivi re, e non sempre si può pretendere a quella che lo Stendhal chiamava la più aristocratica decorazione politica, cioè una condanna a morte, e invece assai frequente è il caso di dover amministrare la cosa pubblica e disporre del pubblico danaro, mi sembra più utilmente educativo leggere un piccolo tratto di una sua lettera, che ho tra mano.*

E' scritta al fratello, nel gennaio del 1863, da Torino, quando egli fu chiamato colà dal governo come sottosegretario nel ministero degli Interni.

«Che frutto verrà dall'opera mia? (egli diceva al fratello). Non lo so. Ma so che ho una volontà fortissima di fare il bene senza piegarmi da niun lato, e vedo la via diritta innanzi a me e vi incedo sicuro. Quanto alle raccomandazioni che tu mi trasmetti, vedrò quel che si potrà. Sai

che io non ascolto nessuno che mi chieda cosa ingiusta o nociva allo Stato. Dunque, non ti avere a male se non ascolterò nemmeno te, quando mi ti facciano chiedere cose non utili allo Stato ».

In verità, quando si vede con quanta leggerezza e grossolanità di solito si accettino anzi si sollecitino i pubblici incarichi, e con quale disposizione a volgerli a propria soddisfazione e godimento e a vantaggio delle proprie clientele, e quanto poco scrupolo si provi in tutto ciò, si sente il valore di questi propositi, semplici bensì ma fatti sul serio, e poi sul serio mantenuti, e qui espressi in una lettera familiare e confidenziale, e perciò non a lustra e pompa, ma solo per confermare l'animo proprio.

Forse parole come queste potranno, con la loro efficacia di contrasto, operare da medicina morale, almeno in quegli umani spiriti che son capaci di purgarsi e di farsi degni!

Benedetto Croce

(Etica e politica, a pag. 358)

* * *

... Aiutare i giovani di valore ad ascendere ai posti adatti alla loro capacità significa fare il bene della nazione. Terenzio Mamiani sarà ricordato, non come filosofo e come poeta (chi lo legge più?), ma perchè, ministro, ebbe l'intuito e il coraggio civile di portare sulla cattedra di letteratura italiana del glorioso Studio di Bologna, il venticinquenne professore di ginnasio Giosuè Carducci.

Per converso, di quanto male possono essere fonte le pressioni illecite che spingono in alto individui mediocri. Ognuno al suo posto, in ossequio alla legge della differenziazione delle attitudini e al bene sociale. E al bene dello stesso individuo mediocre, perchè, non soltanto costui non potrà nascondere la sua miseria, ma, carico di paure, si sentirà costretto, per salvare le entrate provenienti dall'impiego superiore alla sua scarsezza d'intelligenza e di cultura, a dare alla platea un lacrimevole spettacolo: spiare ogni alito di vento, ogni flato, e prosternarsi, a diritta e a manca, non importa, pur di captare la tolleranza di chi è o gli sembra in auge ...

(1918) Luigi Marchetti

Nel prossimo numero:
« **La morte di Giuseppe Rensi** »

FRA LIBRI E RIVISTE

NUOVE PUBBLICAZIONI

« Testimonia temporum »; discorsi e scritti scelti di Giuseppe Motta, serie terza, 1936-1940 (Bellinzona, Ist. Ed. Tic., 1941, pp. 236, fr. 5).

« Lettere di Vincenzo Vela », a cura di G. Martinola (Lugano, Tip. Editrice, 1940, pp. 24). Riguardano i contrasti e i dispiaceri che il Vela ebbe a cagione del monumento, non eseguito, del duca di Brunswich.

« 68.e Annuaire de la Société suisse des professeurs de l'enseignement secondaire » (Aarau, H. R. Sauerländer e C., 1940, pp. 200).

« Nel nome d'Italia », di Ettore Fabietti. Bellissime pagine per giovinetti, su eroi e martiri del Risorgimento italiano: Pellico, Confalonieri, Menotti, Mazzini, Garibaldi, I Bandiera, Mameli, I martiri di Belfiore, Battisti, Il milite ignoto. (Torino, Paravia, pp. 186, Lire 15).

BELTEMPO

Almanacco delle Lettere e delle Arti (Edizioni della Cometa, Roma, 1941, pp. 220). Ben fatto, si legge col più vivo interesse. Contiene (si badi ai nomi): una introduzione di E. Cecchi, una conclusione di A. Baldini, un capitolo sul centenario manzoniano di Carlo Linati e un altro sul centenario verghiano di M. Bontempelli; trenta racconti di trenta scrittori diversi; dodici paesaggi, dodici favole e 14 tavole. Menzioniamo in ultimo la parte forse più viva del volumetto: **Pensieri sulla Narrativa,** di ventotto scrittori viventi. A queste ventotto testimonianze (tutti i gusti sono gusti), aggiungiamo, per conto nostro, la ventinovesima che, beninteso, non figura in « Beltempo »: si tratta della recensione fresca, fresca, del grandioso romanzo storico di **Riccardo Bacchelli,** «Il mulino del Po », pubblicata dal Croce nella sua rivista « La Critica » (20 novembre 1940):

« Segno il titolo della terza parte ora pubblicata della trilogia del Bacchelli, non per fornire un esame critico (questa rivista si astiene dal trattare di proposito della «letteratura del giorno», carico troppo grave se si aggiungesse agli altri suoi), ma unicamente per dire, insieme col piacere della lettura, una particolare gioia che me n'è venuta.

Perchè questa gioia?

Perchè il genere di cosiddetta poesia ora largamente coltivato assai mi rattrista, vedendovi uno dei molti indizii della tendenza del mondo odierno verso **l'intorpidimento, l'istupidimento e l'animalità**; e quantunque come critico non

accolga il più piccolo dubbio sulla inferiorità e anzi la nullità di quell'arte, — diversa ed opposta non già a una particolare arte ma all'arte vera di tutti i tempi, che è sempre semplice e chiara, profonda e umana, — mi dà gioia e mi conforta l'apparizione di ogni opera nuova che dimostri che l'antica vena non si è esaurita nei petti degli uomini, e che tuttora la poesia, quando le piace, rinasce e ci rivisita con l'antica onesta sembianza.

Condizione della seria poesia è che l'autore non sia un mero impressionista o un neurastenico sottilizzante, ma **una personalità:** un'anima che conosca per esperienza e per meditazione i conflitti della coscienza morale, e che sappia risentirli e renderli da poeta, con l'ingenuità della poesia, non traducendo concetti in immagini ma creando immagini che parlino da sè.

Ora il **Bacchelli,** tra i rari ingegni di tal sorta che si notano in Italia, mi è parso non da oggi il più vigoroso o uno dei più vigorosi, come si vede subito dal fatto che egli ha uno stile, uno stile che è ben suo e nondimeno ci suona come qualcosa di familiare, perchè è quello di ogni genuino scrittore, tutto cose, senza gonfiezze, senza bellurie, e senza inganni.

E grande è, in questa trilogia, la sua forza nel rappresentare caratteri e situazioni, e costantemente concreto il suo narrare, che rifugge dai facili e vacui personaggi « costruiti », e che altri forse loderà di realismo e con ciò avrà detto solo la metà del vero, perchè l'altra metà è costituita dall'idealismo di quel realismo.

Che se la materia del romanzo sono in apparenza i casi di più generazioni di una famiglia di molinari della sponda del Po, nella sostanza sono gli eterni moti della pura umanità, il suo perpetuo mistero doloroso, onde, come accade in poesia, i personaggi socialmente più umili s'innalzano al grado stesso degli eroi dell'epopea e della tragedia.

E se più ancora che nelle altre due parti si dispiega, in questa terza, la storia, — la storia d'Italia dal 1870 alla grande guerra, un'età che il Bacchelli conosce in tutti i suoi particolari, — s'ingannerebbe chi prendesse quelle molte pagine sulle cose politiche per digressioni storiche, introdotte nel romanzo.

Nonostante la ricca ed esatta informazione e l'acume dei giudizi, esse storia non sono (la storia è tale solo in quanto risponde a interessi storici, e rispettivamente a determinati problemi politici, morali, filosofici, religiosi, ecc., che ci stanno a cuore), ma figurazioni del vario sentire e colori e luci e ombre nel quadro del suo romanzo.

Ed ecco perchè mi pare che il nuovo libro del Bacchelli, insieme col piacere che arreca, possa esercitare un'azione educatrice, inducendo con la semplice sua presenza molti **a riscuotersi e a vergognarsi del loro fare o del loro ammirare come bellezza d'arte quella che è povertà, velleità ed impotenza.**

La lezione in questo caso non viene a loro dall'alto del passato, da solenni e classici esempi, ma è data senza volerlo da un contemporaneo, da uno che mangia, beve, dorme e veste panni e che, pur formando contrasto, vive tra loro ed essi possono vederlo e domandargli come si faccia ad aver qualcosa da dire ».

STORIA DELLA VALLE MAGGIA

Dopo lo studio sui 155 landfogti del baliaggio di Locarno, uscito nel 1938, l'ispettore F. Filippini ci dà, sotto il titolo « Storia della Vallemaggia dal 1500 al 1800 », il frutto delle sue amorevoli indagini sui 159 landfogti del baliaggio valmaggese (Locarno, Tip. Carminati, 1941, pp. 214, con ill., franchi 3).

Il suo esempio dovrebbe trovare seguaci in tutte le regioni del paese, giusta quanto anche il nostro « Educatore » ha scritto sull'argomento, specialmente dopo l'assemblea sociale di Melide (1924), che mise all'ordine del giorno la compilazione delle cronistorie locali. Frutto dell'opera iniziata dalla Demopedeutica nel 1924 e dei concorsi da essa aperti negli anni seguenti furono i lavori di Natale Regolatti, di Guido Bolla, di Nino Greppi e di Lindoro Regolatti.

Perseverare. Nulla di meglio delle cronistorie locali, avidamente lette così dai giovani e dagli adulti, dai contadini e dai pastori come dagli artigiani e dagli emigranti, per far amare la terra natale, per infondere coraggio nei paesani, in tempi burrascosi e di disorientamento simili a quello in cui viviamo. Oggi, ognun lo sente, le cronistorie locali hanno un alto valore politico ed educativo. Quando tutto traballa, aver qualcosa cui aggrapparsi. I governi dovrebbero pensare alle cronistorie paesane, per dare radici e succhi alla loro opera pro educazione politica e civile.

Pensiamo al piacere che dà e darà ai valmaggesi, residenti ed espatriati, questo accurato lavoro del Filippini.

Qualche domanda ci spuntò sulle labbra leggendo il capitolo introduttivo. Non è troppo definire « infausto » il periodo della dominazione elvetica (pag. 12), se due pagine più in là il Filippini scrive essere «doveroso riconoscere che la dominazione elvetica ha pure arre-

cato non trascurabili vantaggi al paese », col lungo periodo di pace, con la conferma delle autonomie comunali e col rispetto delle antiche vicinanze, con la esenzione doganale, e col non aver tentato nessun processo di assimilazione ? Vantaggi che, afferma l'A., ebbero per risultato di rafforzare i sentimenti di fedeltà dei Ticinesi verso la Confederazione. Tanto vero che (pag. 32) non appena instaurata la Repubblica elvetica, i valmaggesi « si proclamarono senza esitazione e **con tutta possanza** Liberi e Svizzeri ».

(La sottolineatura non è nostra).

A pag. 13, l'A. afferma che molti valmaggesi, e tra i migliori, piuttosto che adagiarsi all'umiliante situazione creata dall'infausto regime landfogtesco « e non intendendo di essere sopraffatti da chicchessia, preferirono andare errando per il mondo, senza patria e senza famiglia, in cerca di lavoro e di fortuna: incominciò così, con tutto il suo doloroso calvario, quell'emigrazione che, con l'andare degli anni, doveva spopolare la valle ».

Ciò non è un po' forte ? Forse che prima dei landfogti non c'era emigrazione ? Quali famiglie, quali valmaggesi non fecero più ritorno in valle per non sottostare ai landfogti ? A pag. 15 si legge che dopo sei mesi o dopo tre anni o dopo cinque anni, gli emigranti ritornavano al casolare avito — e che l'emigrazione addusse anche dei vantaggi morali e materiali: denaro, ricchezze, ingentilimento dei costumi, educazione, spirito sociale, innovazioni e perfezionamenti utilissimi alle arti, all'industria e al commercio.

Forse un po' forte è anche quanto si dice dell'igiene pubblica e privata. A tacere che il Pasteur e la microbiologia eran di là da venire — come stiamo oggi (1941) in fatto d'igiene pubblica e privata nei comuni rurali ticinesi ? Come si stava, al tempo dei landfogti, oltre Gottardo e oltre monte Olimpino ? Nell'«Educatore» di maggio 1933 si possono conoscere i risultati di una recente «Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia in Lombardia» (Due vol. di pp. 999, Ed. Vallecchi, Firenze), i quali ci rendono molto guardinghi nel giudicare il nostro minuscolo cantuccio.

Nell'ode « La salubrità dell'aria », Giuseppe Parini non parla di Moghegno, di Brontallo, nè di Cimalmotto, ma di Milano; della Milano, non del 1500 e del 1600, ma del secolo dei lumi. Di che si lagna ? Della sporcizia che fermenta al piè dei gran palagi e di esalazioni malvage ammorba l'aria stagnante fra le case sublimi; degli umor fracidi e rei che i vasi da notte versano dalle finestre; degli animali in putrefazione abbandonati sulle pubbliche strade e che appestano l'afa estiva, spettacolo turpe per i cittidini; dei carri dei votacessi (le vaganti latrine), che, non appena tramonta il sole, corron la città, con spalancate gole. Gridan le leggi, è vero, dice il Parini, e la dea della giustizia vigila, pene minacciando; ma sol di sè pensiero ha l'inerzia privata...

Noto è che ancora oggi (1941) si potrebbero eseguire lavori di utilità pubblica (fognature, latrine, piccoli sventramenti, soppressione di stalle, ecc.) nei nostri duecento comuni meno popolati, spendendo, in media, cento mila franchi per comune. Intendiamo dire che molto rimane da fare.

Il volumetto del Filippini è edito a cura della «Pro Valle Maggia». Forse non sarebbe stato inutile pubblicare in appendice il programma d'azione di questo sodalizio.

I GRANDI VIAGGI DI ESPLORAZIONE

Di questa collana per i giovinetti e per il popolo, fondata e diretta dal prof. Ettore Fabietti (Casa editrice Pavavia), più volte si parlò, dal 1925 in poi, nelle pagine dell' « Educatore ». Quarantaquattro i volumi usciti finora; l'ultimo, — dedicato a **Luigi Robecchi Bricchetti,** di Pavia, esploratore della Somalia, morto nel 1913, — è opera del direttore della collana, scrittore infaticabile quanto benemerito della educazione popolare. I quarantaquattro volumi formano una preziosa biblioteca :

Albieri A. - « Cristoforo Colombo alla scoperta dell'America ».

Allulli R. - « Marco Polo ».

Avelardi A. - « Romolo Gessi pascià nel Sudan Niliaco ».

Bellorini E. - « G. B. Belzoni e i suoi viaggi in Africa ».

— « Miani e Speke alla scoperta delle sorgenti del Nilo ».

Bianchi N. - « Il Capitano Cook ».

— « Mungo Park alla ricerca del Niger ».

— « Guglielmo Dampier, filibustiere esploratore ».

Carlini-Venturino A. - « Carlo Piaggia e i suoi viaggi nell'Africa Orientale ed Equatoriale ».

Cozzani E. - « Giacomo Bove e i suoi viaggi di esplorazione ».

Dell'Amore B. - « Ferdinando Magellano ».

Fabietti A. - « Stanley attraverso il Continente Nero ».

— « Stanley alla ricerca di Emin Pascià ».

— « Gustavo Bianchi nella terra dei Galla e nella Dancalia infuocata ».

— « Fram ! ». « Il viaggio polare di Nansen »

Fabietti E. - « Le Esplorazioni Polari Artiche ».
— « Nell'Australia inesplorata ».
— « Il folle volo ». « L'odissea polare di Andrée ».
— « Luigi Robecchi-Bricchetti ».
Franchi A. - « Livingstone attraverso l'Africa ».
Gianazza E. - « G. Massaia missionario ed esploratore ».
Grasso E. - « Giovanni e Sebastiano Caboto ».
Jansen P. G. - « Il Continente Antartico e la scoperta del Polo Australe ».
Lami A. - « Giacomo Costantino Beltrami ».
Locatelli A. - « Serpa Pinto: dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano ».
— « La spedizione di La Pérouse nel Grande Oceano ».
— « Francesco Le Vaillant attraverso l'Africa Australe ».
— « L. A. De Bougainville e il suo viaggio di circumnavigazione ».
Longhena M. - « I viaggi di P. Matteucci in Africa ».
Marini P. L. - « Vasco da Gama ».
Michieli A. A. - « Alessandro Humboldt e i suoi viaggi ».
— « Roald Amundsen ».
Mormino P. - « Byrd al Polo Sud ».
Mozzati M. - « Francisco Pizarro e la conquista del Perù ».
— « Fernando Cortès e la conquista del Messico ».
Nosicov N. - « Sulle navi di Krusenstern ».
Oberti E. - « Amerigo Vespucci ».
Samoggia L. - « Roberto Peary alla scoperta del Polo Nord ».
Santini U. - « L. M. D'Albertis ».
Siracusa Cabrini E. - « Antonio Cecchi ».
— « Lodovico di Varthema alle isole della Sonda ».
Tomaselli C - « Luigi Balzan - pellegrino tra due oceani ».
Trevisani P. - « Sven Hedin nel Tibet inesplorato ».
Viviani A. - « Guido Boggiani alla scoperta del Gran Chaco ».

Nella collana non manca « Marco Polo ». Va detto che ai **« Viaggi di Marco Polo »** dà un grande rilievo il Flora nella sua recente e molto bella « Storia della letteratura italiana ». Li mette vicino ai « Fioretti di San Francesco » e alla « Vita » di Benvenuto Cellini.

CRONACA BIZANTINA

Il milanese Angelo Sommaruga fu il primo editore d'Italia che applicasse ai libri e ai giornali i metodi americani della réclame, fondando a Roma la sua casa editrice, la « Cronaca Bizantina » e altri periodici, dieci anni dopo l'unificazione del Regno. Le vicende di quel fervido periodo e soprattutto della « Cronaca Bizantina » che tanto contribuì a render popolare il nome del Carducci e a divulgare quella nuova letteratura che sorgeva con « Canto novo » di D'Annunzio; i rapporti tra il Sommaruga e gli autori più insigni di cui pubblicò gli scritti in libri e giornali, furono e continuano ad essere raccontati con non poche inesattezze. Perciò il Sommaruga, tante volte chiamato in causa, ha voluto narrare in persona come veramente si svolsero le cose in quel periodo che Edoardo Scarfoglio, venticinque anni dopo, denominava « periodo sommarughiano ». A questo argomento si è attenuto il Sommaruga: e ne è sorto un libro agile, pieno di ritratti, di notizie, di curiosità, di aneddoti, attraverso i quali vien presentato talvolta l'aspetto men conosciuto e più umano di scrittori come Carducci e d'Annunzio, Panzacchi e Guerrini, Barrili e Sbarbaro, Matilde Serao e la Contessa Lara ; e così via, Il libro è un contributo di prima mano alla conoscenza di un tempo singolare nella letteratura italiana.

(Ed. Mondadori, Milano, pp. 232 e 20 ill. fuori testo).

Nel « Carducci » di Michele Saponaro si parla a lungo anche del Sommaruga.

I SOGNI DEL PIGRO

(x) Il lettore, che si era abituato a considerare Alberto Moravia come un narratore puro, avrà modo in questo libro di conoscere un aspetto nuovo della sua arte. Fantasie, moralità, satire, miti, capricci, ritratti, comunque si vogliano definire questi ventisette componimenti, essi rispondono a necessità molto diverse da quelle che ispirano i libri precedenti. Si trattava in quelle prime opere di narrare, ossia di esporre obbiettivamente avvenimenti ben delineati nel tempo e nello spazio. Qui, al contrario, il Moravia si è proposto un'arte più soggettiva e più libera. Negli altri libri, fatti e personaggi erano veramente protagonisti, qui non sono più che occasioni. Per questo « I sogni del pigro » potrebbe essere definito un libro di allegorie; ma sarà forse più esatto chiamarlo una raccolta di pretesti.

D'altra parte, il fatto che in questo libro si passi da personaggi storici quali Tiberio o Erostrato a caratteri teofrastici come il «Ghiottone» o il «Curioso», e da questi a moralità settecentesche del genere di «Oltretomba Americano» e dalle moralità a veri e propri racconti, non deve trarre in inganno il lettore sopra una supposta frammentarietà dell'opera. Il libro invece è unitario così nella forma come nel fondo.

L'autore nella composizione di «.I sogni del pigro» ha voluto essere unicamente fedele a se stesso; svolgendo motivi le cui lontane origini non sarà difficile rintracciare nelle sue opere precedenti.

(Ed. Bompiani, Milano).

CASA EDITRICE «LA NUOVA ITALIA», FIRENZE

(g) Leggo nell'ultimo fascicolo dell'«Educatore» un sentito elogio funebre del valente professore Padre Domenico Bassi, barnabita, decesso lo scorso mese di agosto. Le due sue opere di pedagogia, le quali, quando uscirono per le stampe, ebbero le più liete accoglienze («Saggi di educazione» e «La saggezza nell'educazione»), sono stampate dalla rinomata Casa editrice fiorentina «La Nuova Italia» e fan parte della collana «Educatori antichi e moderni».

La stessa Casa editrice ha pubblicato recentemente un gruppo di opere sulle quali attiro l'attenzione dei lettori:

«Educazione e lavoro in Kerschensteiner», di Girolamo Gaspari;

«Primi saggi» e «L'antinomia dell'atto» di Alfredo Giannotti;

«Tommaseo e la Francia», di Mario Gasparini;

«Machiavelli antimachiavellico», di Edoardo Bizzarri;

«Scienza e filosofia in Meyerson», di Adalgisa Denti;

«Il problema religioso in Giovanni Gentile», di Bianca Bianchi;

«Galileo Galilei» (Antologia a cura di Antonio Banfi);

«Sommario di Storia della musica», di Ugo Bernardini-Marzolla. — Contiene tre capitoli: Dai tempi della Grecia al rinascimento musicale europeo; Dall'età barocca all'età romantica; L'età romantica e postromantica.

PARNASO CONTEMPORANEO

Saggi critici di uno scrittore coscienzioso: Niccolò Sigillino (Roma, Soc. Ed. del Libro italiano, 1940, pp. 126, Lire sei). Passano successivamente sullo schermo Vincenzo Cardarelli, Ardengo Soffici, Domenico Giuliotti, Fogazzarro e un suo critico (il Viola), Eugenio Montale, Uno che poteva fare sul serio (Gino Gori), Dino Campana, Giovanni Boine, Augusto Jandolo, Giuseppe Ungaretti, Ugo Betti, Paolo Nobile, Corrado Govoni.

IGIENE DELLA MATERNITA' (Consigli alle future madri)

Autore: Dott. Piero Gall, prof. di ostetrica e di ginecologia.

Il libro descrive organi, spiega funzioni, combatte inveterati pregiudizi; scorta la giovane donna, destinata a divenir madre, dai primi segni del suo sviluppo genetico (generativo, sessuale), attraverso il concepimento e la gravidanza, fino al parto e al puerperio; enumera le irregolarità e ne denunzia i sintomi, non per spaventare la puerpera, ma anzi per agguerrirla contro di esse, sia contro quelle che un suo errato contegno potrebbe provocare, sia contro quelle dovute a cause naturali, che il tempestivo intervento dell'ostetrico potrebbe impedire o mitigare; ed infine dà suggerimenti per le prime cure da prestarsi al neonato, affinchè esso cresca sano e forte.

(Ist. delle Edizioni accademiche, Udine; pp. 190 con ill., Lire 10).

GRATENA

Gratèna è la semplice storia di un podere toscano dall'origine fino ai tempi nostri. Autore: Renato Zavataro. E' un romanzo dove si narrano fatti semplici ed eterni, dove si descrivono uomini e cose. Gratèna è il romanzo della terra. Senza essere un capolavoro, è un libro in cui si sono fuse storia e fantasia. (Firenze, Ed. Vallecchi, pp. 268).

POSTA

I

I DOCENTI, GLI IMPIEGATI, I PROFESSIONISTI E IL PODERE

Prof. F. G. — *Questo argomento fu svolto in dicembre 1935 e in aprile 1936. Può consultare quei due numeri dell'«Educatore». Il consiglio ai docenti di ogni grado, agli impiegati e ai professionisti di costituire, se appena possibile, il loro podere con la casa colonica, così terminava:*

«Il problema del podere e della casa colonica è in questo periodo di crisi, di disoccupazione, in questa vigilia di guerra mondiale, *uno dei più urgenti, da tutti i punti di vista: agricolo, sociale, economico, educativo e patriottico» (aprile 1936).*

Fortunati i professionisti, gl'impiegati e i docenti che hanno investito i loro risparmi nel podere e nella casa colonica. La guerra prevista è venuta. Nessuno può dire quando e come finirà. Crediamo si possa affermare fin d'ora che la terra non ci tradirà. «Cara terra, dura, solida, eterna»: così Renato Serra nell'«Esame di coscienza di un letterato», alla vigilia della partenza per il fronte, d'onde non doveva far ritorno. Parole, più che parole dichiarazione d'amore alla terra, che merita di non essere dimenticata.

II

GLI AUSTRO - RUSSI E LA BOLLITURA DELL'UVA

Doc. — *Che gli Austro-Russi facessero bollire l'uva immatura è narrato, come le dissi, dal cronista Laghi.*

Le truppe entrarono da Ponte Tresa, la domenica 15 settembre 1799. I luganesi si portarono in gran numero ad Agno per assistere al passaggio della fiumana (23-25 mila uomini). Gli invasori si accamparono fra Agno e Bironico e si fermarono quattro giorni, durante i quali il principe Costantino, il generale principe Pancration (così il Laghi) e tutta l'ufficialità si recarono più volte a Lugano, spendendovi molto denaro. Anche i soldati entrarono in Lugano in gran numero, e non furono insolenti, per paura dei loro superiori. Molto furono danneggiate le terre in cui fecero dimora e dove passarono.

« *I campi coltivati ed i prati non si di-*
« *stinguevano più; atterrarono molte pian-*
« *te*, spogliavano le viti dell'uva ancora
« immatura, e la facevano bollire, davano
« mano bassa in somma ad ogni frutto ».

Vuotarono inoltre le cascine del fieno, le cantine del vino, le stalle del bestiame, non lasciando il bono *di ricevuta, ma da rapaci. Assaltavano chiunque avessero incontrato (ciò, specialmente, i picchetti che si staccavano dal grosso dell'armata), si uomini che donne, togliendo loro i gioielli d'oro e d'argento.*

Nella « Storia della Svizzera italiana dal 1798 al 1802 » di Peri-Franscini troverà le notizie che desidera.

Ci lasci aggiungere che il passaggio degli Austro-Russi a Milano provocò la musa di Carlo Porta.

Sant'Ambrogio (340-397), il famoso vescovo di Milano, osò vietare all'imperatore Teodosio di entrare in chiesa dopo l'eccidio di Tessalonica; l'arcivescovo Filippo Visconti invece accolse con ogni solennità l'esercito austro-russo guidato dal Suwaroff: Napoleone, si sa, trovavasi in Egitto. Il Carlino non volle altro:

Sant Ambroeus, quel gran dottor,
L' ha negaa all'imperator
Che l'entrass col muso in Domm;
Sanguanon, l'è staa on grand omm!
Ma Filipp, quel gingiuvari,
L' ha faa tutt a l'incontrari:

Con la mitria e 'l puvïaa
L'è andaa in Domm e 'l l' ha incensaa,
Dandegh fina la soa dritta
a on eretegh moscovitta,
A on eretegh! Sanguanon,
Cojonee o disii de bon?

Mi mò tutt a l'incontrari,
Quand me spioeur (prude) el taffanari,
Tiri . . ., molli di . . .
Dand l'incens a Sowaroff:
Chè se dev a on porch fottuu
Quell'incens che ven dal . . .

Beninteso i puntini sono nostri, non del Porta. A pag. 369 della grande edizione delle « Poesie edite e inedite », curata dall' Ottolini e a pag. 332 del volume portiano che fa parte della « Biblioteca classica hoepliana » troverà i vocaboli che lasciamo nella penna.

* * *

Ritornando a quella tal bollitura . . .

Bollitura simbolica, che mi torna alla memoria ogni qual volta sento nominare il comunismo moscovita. Il comunismo moscovita: uva acerba cotta. Il principio supremo lo concepisce, nella vita sociale e nella storia, come l' Utilità o l' Economia; al panlogismo hegeliano ha sostituito un paradossale paneconomismo; la materia economica è l'ultima e l'unica realtà; tutto il resto (vita morale, scienza, arte, religione, costume) nell'intrinseco è opera o strumento o « soprastruttura » dell'attività economica.

Come ognun vede, il comunismo moscovita sta alla concezione etica e politica liberale — formatasi con l'affinamento della vita spirituale dell'umanità attraverso il mondo greco-romano, il cristianesimo, il rinascimento, la riforma e la filosofia moderna, — come l'uva acerba fatta bollire dai Russi a Neggio, a Cimo e a Gaggio nel 1799 sta all'uva matura.

III

CONVERSAZIONI

X. — *In relazione alla chiacchierata di tempo fa:*

1) Se il sig. X. non dirige bene gli esami finali, ella si lamenti direttamente con lui; se ciò non basta, si rivolga al Dip. P. E. e alla stampa scolastica. Perchè rendere responsabili, o quasi, tutte le scuole, anche quelle che funzionano bene e anche i migliori docenti, delle manchevolezze di Tizio e di Caio?

2) Le consigliamo di pubblicare i suoi Programmi didattici particolareggiati, materia per materia e classe per classe. Metà pareri (e, se proprio vuole, metà critiche) e metà esempi. Aritmetica e geometria? Perchè, oltre al Programma partico-

lareggiato, lei non pubblica anche le sue raccolte di problemi pratici, scaturiti dalla viva esperienza degli allievi e del maestro, dalla vita della sua scuola, come ha fatto la signora R. Ghezzi - Righinetti?

3) Nel 1920 (badi alla data), e più volte nei lustri seguenti, abbiamo provato nell'« Educatore », con le statistiche alla mano, che almeno un quarto delle scuole elementari non merita la nota « bene » dall'ispettore. Il Gran Consiglio che ha fatto per rimuovere le cause del male? Lei si è occupato della cosa? Circa i difetti delle vecchie Scuole maggiori non ripeteremo quanto qui scrivemmo nel 1933, ossia otto anni fa, e in uno speciale opuscolo. Dia un'occhiata a quello scritto, scorra i Rendiconti del Dip. P. E., dal Franscini al 1913 (prof. Bontempi), e vedrà di quali critiche furono bersaglio le vecchie Scuole maggiori.

4) Per non rifriggere cose già dette recentemente, la rimando alla « Posta » di novembre, di dicembre 1940 e di gennaio 1941, e precisamente alle note intitolate: I problemi della M.a Ghezzi: Scuole maggiori, aritmetica e geometria; Consigli. Le legga attentamente.

5) L'esperienza insegna, e lei lo sa benissimo, che dirigere bene una scuola elementare e una scuola maggiore non è impresa facile; anzi è impresa difficile assai. Non senza un perchè, da tempo, si chiede un quarto corso magistrale tutto dedicato alla pratica scolastica ed educativa: il tirocinio obbligatorio (stage); e borse di studio e incoraggiamenti per giungere ad avere nel Cantone un forte gruppo di giovani maestri laureati in pedagogia, didattica e letteratura italiana.

Aiuti a condurre in porto queste riforme! Metà pareri e metà...

IV

CONGRESSI DEI SINDACI TICINESI

G. N. — *Finalmente la macchina si è mossa. Ricorderà (veda anche la risposta datale nell'« Educatore » di agosto 1940) che la nostra prima proposta di istituire i Congressi dei Sindaci del Cantone risale al 15 novembre 1933. Uscì nel giornaletto « Il Malcantone ». Sette anni perduti. Ma meglio tardi che mai. Importa che la macchina sgranchisca i congegni. Comunismo moscovita, no: comuni, si, fin dove si può arrivare. Importa cominciare.*

Già il nostro vecchio poeta meneghino, Pietro da Bascapè, cantava:

No è cosa in sto mundo,
tel è la mia credensa,
ki se possa fenire,
se la no se comensa.

I comuni sono il paese reale, il paese vivente, che deve far sentire la sua voce al paese legale.

Paese reale, paese legale; parrà strano che qui si segua certo frasario politico caro ad alcuni giornalisti conservatori romandi e reso famoso da Charles Maurras.

No, no. La è una terminologia che ha tanto di radici italiane. Per esempio, nel 1879, Giosuè Carducci scriveva nel manifesto preposto alla nuova rassegna settimanale « Il Paese »:

«Oltre i termini troppo angusti e circoscritti e non poco incerti del paese legale *esiste — che che ne paia a certe superbie e a certe dottrine, — esiste il* paese reale *che non vuole dimenticati gl'interessi suoi per gl'interessi dei partiti e delle persone;* il paese reale *che non può sopportare di vedere ingannate e turbate le sue aspirazioni da combinazioni ibride e immorali;* il paese reale *che ha il diritto di ricordare a' deputati che nel piccolo Montecitorio non si deve dimenticare e disconoscere l' Italia, la quale al di fuori guarda, attende e giudica ».*

E a tacere di altri, Francesco De Sanctis discorre di paese reale e di paese legale nel suo « Viaggio elettorale » del 1874.

V.

IL CANTO DELLA CARRIOLA

Coll. — *Troverà il canto, udito l' 8 maggio, al convegno del Monteceneri, « Les montagnards », nella raccolta « I canti della montagna, con musica », pubblicati dall'editore Dott. Luciano Morpurgo (Roma, Via Po, 152). Ci siamo procurati anche il disco, il quale però non collima in tutto con la musica data dal Morpurgo.*

Dell'altra canzone di cui ci parla, possiamo trascriverle i versi. E' la canzone dei braccianti, degli scarriolanti, dei lavoratori della carriola, alquanto in voga, fra la gioventù emigrante, al tempo della nostra fanciullezza:

A mezzanotte in punto
si sente una tromba sonar:
sono gli scarriolanti, lerì, lerà,
che vanno a lavorar.

Volta, rivolta,
e torna a rivoltar,
noi siam gli scarriolanti, lerì, lerà,
che andiamo a lavorar.

In questa forma è data da Riccardo Bacchelli nel suo grandioso romanzo storico: « Il mulino del Po », Vol. II).

« Les montagnards », « Gli scarriolanti », e « Son marinaio » erano i tre canti forse più in voga, una volta, nelle nostre campagne, fra la gioventù maschile.

Degli scarriolanti, Aldo Lazzari pubblicò nel 1933 (Ed. Umberto Pizzi, Bologna) una edizione (con musica) in dialetto parmigiano.

VI

BREVEMENTE

X. — *Ringraziamo. Di che male morì il Cipani, a 41 anni? Di diabete. E sapeva di essere condannato a morte. Il 24 giugno 1894, un anno dopo la morte, nel camposanto di Torino gli fu inaugurato un modesto e bel monumento. Autore: il professor Cesare Reduzzi, dell'Accademia Albertina. Il Cipani riposa vicino a Silvio Pellico, di cui fu ammiratore. Coi moderni metodi di cura, forse non sarebbe morto così presto.*

Alla seconda domanda:

Non sappiamo se sarà tenuto un corso speciale per le docenti elementari che desiderano di avere anche la patente di maestra d'asilo infantile. Corsi di tal natura dovrebbero aver luogo ogni anno. E' dal 1932 che la faccenda è sul tappeto. Veda nell'« Educatore » di agosto 1940 lo scritto: « La goccia e il macigno » (Per gli asili infantili ticinesi).

* * *

Maestra. — *Lei non ha letto. Il nostro pensiero sull'art. 76 l'abbiamo qui espresso, in termini chiari, già in dicembre del 1939 e ribadito in agosto del 1940. Leggere prima di sentenziare.*

* * *

B. — *Più volte fu ricordato in queste pagine il pensiero pedagogico di Enrico Bergson; anche nell'ultimo numero, nell'articolo* « Scuola e Azione » *(V. poi copertina, pp. 6 e 7). Più a lungo in febbraio 1936, nello scritto «Maurizio Blondel, Enrico Bergson e Paolo Valéry ». Veda nell'« Educatore » del 31 dicembre 1916 l'annunzio bibliografico del volume di Frank Grandjean : « Une revolution dans la philosophie: La doctrine de M. Bergson ».*

Il Grandjean ha anche un opuscolo sulle applicazioni pedagogiche della filosofia bergsoniana.

Necrologio sociale

Prof. ONORINO PONTI

Nella sua casa di Salorino, a pochi passi dal suo bel podere con vigneto, dopo mesi di atroce malattia, è finita il 26 gennaio l'esistenza di questo uomo benefico. Onorino Ponti, dopo avere con francescana modestia, con gentilezza di animo, esercitato per ben quarant'anni la sua missione di docente (gli ultimi trentatre nella Scuola tecnico-ginnasiale di Mendrisio), si era da poco più di un anno, non senza dolore, messo « a riposo ». Egli sentì con speciale devozione il culto delle bellezze naturali e in particolare della regione mendrisiense. Nelle sue lezioni, specialmente in quelle di botanica e zoologia, si esprimeva spesso con commossa e poetica forma, mettendo in rilievo anche le più riposte bellezze di ogni essere animale o vegetale: si metteva così istintivamente nella via sapientemente segnata da un nostro naturalista, di valore pari alla modestia, il prof. Silvio Calloni. Nella Scuola e nel suo Comune l'opera del prof. Ponti fu ammirata per il buon senso e l'altruismo, per bontà, per gli elevati sentimenti patriottici e umanitari. Già durante il rapido crudele disfacimento di un fisico sì rigoglioso, una generale manifestazione di simpatia e di cordoglio si ebbe da parte della popolazione di Salorino e di Mendrisio: essa si completò, al lagrimato schiudersi della sua tomba, con largo concorso di popolo, di colleghi, di ex allievi. Era nostro socio dal 1906.

Poesia

... Bisogna persuadersi e tener sempre presente la verità che la poesia genuina è rara in ogni tempo e dappertutto.

Benedetto Croce
(La Critica, 20 genn. 1941)

... Quanti « Juvenilia » a cui non segue mai il volume delle « Rime Nuove », (pagina 91).

Renato Serra
(Le Lettere, 1913)

La troppa letteratura

... Io credo fermamente dannosa al vigor morale d'un popolo la troppa letteratura; credo che la troppa letteratura perdè la Grecia e sfibra ora la Francia.

(1887) Giosuè Carducci

Democrazia e partiti politici

...O cane o lepre sarai, dice di Renzo l'oste della Luna piena.

O citrullo o mariuolo, dico io, ogniqualvolta mi capitano sotto gli occhi scritti di sedicenti democratici invocanti la scomparsa dei partiti politici.

Citrullo, se in buona fede; mariuolo (ed è il caso molto più frequente) se in malafede; mariuolo perchè vuole, nè più nè meno, soppiantare tutti i partiti con la sua setta, vale a dire con la libidine di dominio e di vendetta e con gli egoismi parassitari suoi e de' settatori della sua risma.

Cesare Gorini

Io voglio che i partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà. (1882)

Giosuè Carducci

Per gli Asili infantili

L'ottava conferenza internazionale dell'istruzione pubblica, convocata a Ginevra dal « Bureau international d'éducation », il 19 luglio 1939 adottò queste importanti raccomandazioni :

« *La formazione delle maestre degli* istituti prescolastici *(asili infantili, giardini d'infanzia, case dei bambini o scuole materne) deve sempre comprendere una specializzazione teorica e pratica che le prepari al loro ufficio. In nessun caso questa preparazione può essere meno approfondita di quella del personale insegnante delle scuole primarie.*

Il perfezionamento delle maestre già in funzione negli istituti prescolastici *deve essere favorito.*

Per principio, le condizioni di nomina e la retribuzione delle maestre degli istituti prescolastici *non devono essere inferiori a quelle delle scuole primarie.*

Tenuto conto della speciale formazione sopra indicata, deve essere possibile alle maestre degli istituti prescolastici *di passare nelle scuole primarie e viceversa* ».

BORSE DI STUDIO NECESSARIE

D'ora innanzi le maestre degli asili infantili, i nuovi maestri di canto, di ginnastica, di lavori femminili e di disegno dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari. Necessitano pure docenti per i fanciulli tardi di mente, per la ginnastica correttiva, maestre per i corsi obbligatori di economia domestica e molti laureati in pedagogia dell'azione e in critica didattica.

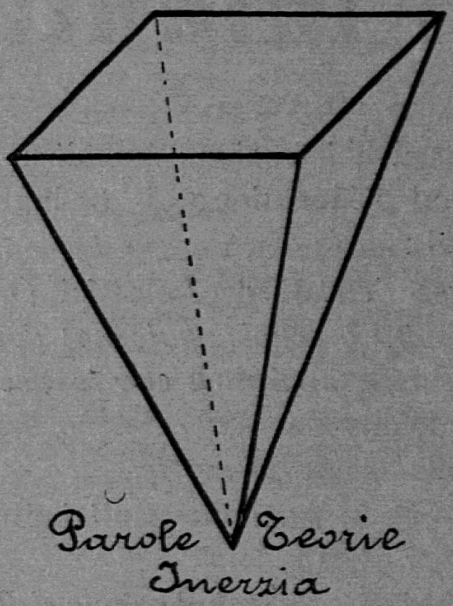
Meditare « La faillite de l'enseignement » (Ed. Alcan, 1937, pp. 256) gagliardo atto d'accusa dell'insigne educatore e pedagogista Jules Payot contro le funeste scuole astratte e nemiche delle attività manuali.

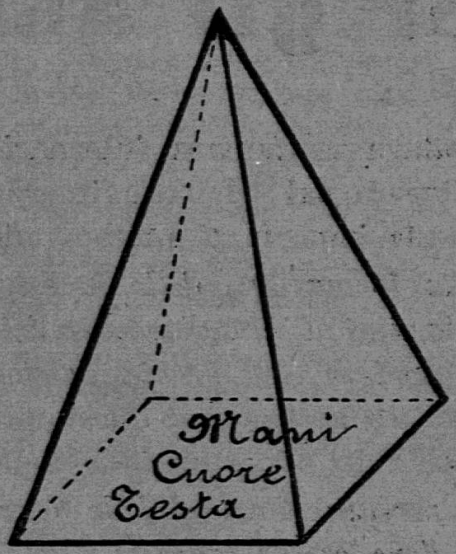
Governi, Associazioni magistrali, Pedagogisti, Famiglie e Scuole al bivio

... se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.

Dante Alighieri

« Homo loquax » o « Homo faber » ?
« Homo neobarbarus » o « Homo sapiens » ?
Degenerazione o Educazione ?





Spostati e spostate
Chiacchieroni e inetti
Parassiti e parassite
Stupida mania dello sport, del cinema e della radio
Cataclismi domestici, politici e sociali

Uomini
Donne
Cittadini, lavoratori e risparmiatori
Agricoltura, artigianato e famiglie fiorenti
Comuni e Stati solidi

L'educazione scolastica e domestica di oggi conduce allievi e allieve alla pigrizia fisica e all'indolenza nell'operare.
(1826) FEDERICO FROEBEL

La scuola teorica e priva di attività manuali va annoverata fra le cause prossime o remote che crearono la classe degli spostati.
(1893) Prof. G. BONTEMPI, Segr. Dip. P. E.

Quos vult perdere, Deus dementat prius.

Nel corso della civiltà il pensare è fiorito su dal fare.
(1916) GIOVANNI VIDARI

L'âme aime la main.

BIAGIO PASCAL

« Homo faber », « Homo sapiens » : devant l'un et l'autre, qui tendent d'ailleurs à se confondre ensemble, nous nous inclinons. Le seul qui nous soit antipatique est l'« Homo loquax », dont la pensée, quand il pense, n'est qu'une réflexion sur sa parole.

(1934)

HENRI BERGSON

Ogni concreto conoscere non può non essere legato alla vita, ossia all'azione.

BENEDETTO CROCE

Il capovolgere la relazione fra attività e pensiero, il premettere nel processo educativo l'imparare all'agire, il sapere al fare fu un errore: quell'errore che ha creato la retorica, gli eroi da tavolino, i saltimbanchi della parola.

(1935)

FRANCESCO BETTINI

Da manovale, da artiere ad artista: tale la via percorsa dalla pleiade gloriosa dei Maestri comacini. E però ai due, già noti, titoli nobiliari della storia ticinese (Libertà comunali e Arte) possiamo e dobbiamo aggiungerne un terzo: Pedagogia e didattica dell'azione.

ERNESTO PELLONI

Scema la tua pedagogia, buffi i tuoi tentativi di organizzazione scolastica, se all'attività manuale dei fanciulli e delle fanciulle, degli studenti e delle studentesse non dai tutto il posto che le spetta. Chi libererà il mondo dall'insopportabile e nocivo « Homo loquax » e dalla « diarrhaea verborum » ?

(1936)

STEFANO PONCINI

Le monde appartiendra à ceux qui armés d'une magnifique puissance de travail, seront les mieux adaptés à leur fonction.

(1936)

GEORGES BERTIER

C'est par l'action que l'âme prend corps et que le corps prend âme; elle en est le lien substantiel; elle en forme un tout naturel.

(1937)

MAURICE BLONDEL
(L'Action)

Il est indispensable pour nos enfants qu'une partie importante de la journée soit consacrée à des travaux manuels.

(1937)

JULES PAYOT
(La faillite de l'enseignement)

L'esperienza dei « mestieri » storici (allevamenti, coltivazioni, cucina, legno, pietra, metalli, plastica, ecc) è un diritto elementare di ogni fanciullo, di ogni giovinetto.

(1854 - 1932)

PATRICK GEDDES

E' tempo che la parola « scuola », che secondo l'etimologia greca significa « ozio », rinunci al suo ètimo e divenga laboratorio.

(1939)

Ministro GIUSEPPE BOTTAI

Governanti, filosofi, pedagogisti, famiglie, professori, maestri e maestrine : che faremo di uomini e di donne che non sanno o non vogliono lavorare ? Mantenerli ? Se non siamo impazziti, educhiamo al lavoro delle mani e della mente e al risparmio : soltanto allora saremo sulla strada maestra e non su quella che conduce alla decadenza, al parassitismo, alla degenerazione.

C. SANTÀGATA

Chi non vuol lavorare non mangi.

SAN PAOLO

...ibl...teca Na...
...ale)

Editrice : **Associazione Nazionale per il Mezzogiorno**

ROMA (112) - Via Monte Giordano 36

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' "Educazione Nazionale„ 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' "Educazione Nazionale„ 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16 : presso l'Amministrazione dell' "Educatore„ Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

DI ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti. - IV. Antonio Fontana. - V. Stefano Franscini. - VI. Alberto Lamoni. - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

I. Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La «Grammatichetta popolare» di Giuseppe Curti. III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. - V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. Arti Grafiche già Veladini & Co., Lugano.

Anno 83° Lugano, 15 Aprile - 15 Maggio 1941 N. 4-5

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società "Amici dell'Educazione del Popolo„
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

È uscito: **Cento anni di vita della Società Demopedeutica** (1837-1937).

SOMMARIO

Etica e politica (E. Pelloni)
La pedagogia del "Novellino„
L'arte moderna è un'impostura?
Temp perdüd (M. Jermini)
La morte di Giuseppe Rensi (E. Pelloni)
I fanciulli e la scelta della professione: la lezione di Andrea del Castagno
Campi e orti fra le rose delle alpi
Filosofia, pedagogia e tirocinio
Cancri sociali
Fra libri e riviste: L'intimo cielo (A. Janner) - Pascoli e Dante - Histoire du peuple suisse - Via Larga - La formazione della filosofia politica di B. Croce - Estetismo - I canti del lavoro - Nuove pubblicazioni
Posta: Il passo volante e il Dott. E. Baumann - Empetrum nigrum - Grammatica - Plebeo e volgare - Minime
Necrologio sociale: Ferdinando Bianchi

Per la semplice vita:

"**Le tragedie del progresso meccanico**„ di Gina Lombroso-Ferrero (Lugano, Nuove Ediz. di Capolago).

"**Naturismo**„ del dott. Ettore Piccoli (Milano, Ed. Giov. Bolla, Via S. Antonio, 10; pp. 268, Lire 10).

"**La vita degli alimenti**„ del prof. dott. Giuseppe Tallarico (Firenze, Sansoni, pp. 346, Lire 15).

"**Alimentation et Radiations**„ del prof. Ferrière (La Sallaz s/Lausanne, Ed. de "La Forge„).

Commissione dirigente
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Prof. Antonio Galli,* Bioggio.

VICE-PRESIDENTE: *Max Bellotti,* direttore delle Dogane, Taverne.

MEMBRI: *Avv. Brenno Gallacchi,* P. P., Breno; *Dott. Mario Antonini,* Tesserete; *Prof. Giacinto Albonico,* ispettore scolastico, Cadempino.

SUPPLENTI: *Avv. Piero Barchi,* Gravesano; *Maestro Attilio Lepori,* Tesserete; *Prof. Paolo Bernasconi,* Bedano.

SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.

CASSIERE: *Prof. Edo Rossi,* Lugano.

REVISORI: *Maestra Eugenia Bosia,* Origlio; *Ferdinando Lepori,* Banca dello Stato, Lugano; *Maestro Battista Bottani,* Massagno.

ARCHIVIO SOCIALE e DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *Dott. Brenno Galli,* Lugano.

RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: Fr. 4.—. Per l'Italia L. 20.—.
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'**Amministrazione dell'Educatore, Lugano.**

1788 — 18 febbraio — 1941
Il diritto fondamentale dei maestri e delle maestre

Dopo 153 anni di Scuole Normali!

... "Le manchevolezze sono così gravi che si può affermare essere il 50% dei maestri, oltre che debolmente preparato, anche inetto alle operazioni *manuali* dello sperimentatore! Il maestro, vittima di un pregiudizio che diremo *umanistico,* per distinguerlo dall'opposto pregiudizio *realistico,* si forma le attitudini e le abilità tecniche per la scuola elementare solo da sè, senza tirocinio, senza sistema: improvvisando.
(1931) *G. Lombardo-Radice.* («Ed. nazionale»).

In Italia la prima Scuola Normale fu aperta a Brera, il 18 febbraio 1788.
Direttore: FRANCESCO SOAVE.

I maestri e le maestre della civiltà contemporanea hanno diritto — dopo frequentato un Liceo magistrale tutto orientato verso le scuole elementari — a studi pedagogici universitari uguali, per la durata, agli studi dei notai, dei parroci, dei farmacisti, dei dentisti, dei veterinari, ecc. Già oggi il diritto e il dovere degli allievi maestri di frequentare (due o tre, o quattro anni) CORSI PEDAGOGICI UNIVERSITARI, DOPO I 18 ANNI, ossia dopo aver compiuto studi pari a quelli del liceo, è sancito negli Stati seguenti: Germania, Bulgaria, Danimarca (4 anni), Danzica, Egitto, Estonia, Stati Uniti (anche 4-5 anni), Grecia Irak, Polonia, Cantoni di Ginevra (3 anni) e di Basilea (1 anno e mezzo), di Zurigo, Sud Africa, Russia, Ungheria.

I doveri dei Governi

Per le Scuole secondarie della civiltà contemporanea

La IV Conferenza internazionale dell'Istruzione pubblica, considerato :

Che in quasi tutti i paesi l' insegnamento secondario è oggetto di profonde riforme e in alcuni casi di completo riordinamento ;

Che bisogna cogliere questa occasione per migliorare sempre più, tanto la cultura generale dei futuri professori delle scuole secondarie, quanto la loro preparazione professionale e pedagogica ;

I.

Attira in modo speciale l'attenzione delle autorità scolastiche responsabili sull' importanza di questo problema.

II.

La Conferenza riconosce la necessità per i futuri professori secondari di una cultura scientifica molto sviluppata, che sia data dalle università e dagli istituti superiori d' insegnamento ; e riconosce che questa cultura scientifica comporta necessariamente una certa specializzazione.

III.

Stima però che questa specializzazione non deve essere nè prematura, nè troppo ristretta ; — che la preparazione dei futuri professori non può limitarsi alle sole materie ch'essi dovranno insegnare ; — e che inoltre deve comprendere :

a) una preparazione morale e metodica inerente ai doveri dell'educatore ;

b) uno studio sufficientemente sviluppato delle discipline connesse ;

c) STUDI PEDAGOGICI dei quali essa afferma tutta l' importanza, — studî che dovranno particolarmente vertere sulla psicologia dell'adolescente e sui metodi moderni di controllo per ciò che concerne i risultati dell' insegnamento ;

d) una PREPARAZIONE PRATICA non meno essenziale e che potrà essere compiuta, sia nelle scuole di applicazione, sia nei corsi di tirocinio metodicamente organizzati ;

IV.

Esprime il voto che, nella preparazione dei futuri professori delle scuole secondarie femminili, sia tenuto gran conto della missione che le loro allieve dovranno svolgere nell'ambiente familiare, e che sia assicurato un posto — tanto nella loro formazione, quanto nei programmi per le scuole secondarie femminili, — all'economia domestica, all'igiene, alla puericoltura e all'educazione domestica.

V.

Augura che la durata degli studi sia sufficiente per permettere di conciliare le esigenze della preparazione generale con quella della PREPARAZIONE PEDAGOGICA E PRATICA, e che siano istituiti esami appropriati, affinchè gli studenti che non possiedono le attitudini volute siano eliminati prima di ottenere il certificato finale.

VI.

Raccomanda che nelle nomine si tenga conto, non soltanto delle conoscenze teoriche dei candidati, ma soprattutto del loro valore morale e delle loro capacità PROFESSIONALI.

VII.

Attira l'attenzione delle autorità scolastiche sulla necessità di facilitare ai membri del corpo insegnante già in funzione il loro perfezionamento professionale.

Per gli orti scolastici

Mani, cuore, testa. — Non vedere che gli sport, il cinema e la radio significa tradire la gioventù e la terra dei padri.